

# Il culto di Artemide/Diana nella Lucania antica

Le testimonianze letterarie, storiche ed archeologiche sul culto della dea sono abbastanza cospicue nella Basilicata antica, e anche in età moderna. La dea della natura, viene ricordata da Omero, come la "Aspra agitatrice di belve"



Antonio Capano

Una delle sette meraviglie del mondo antico, il grandioso santuario panellenico di Artemide (Artemisio) ad Efeso (*fig. 1*), attesta le sue fasi dal VII secolo a. C., quando era dedicato alla dea Cibele, *Magna Mater*, cui si sostituirà Artemide, fino all'età romana, quando fu raso definitivamente al suolo nel 401 per ordine di Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli [1].

"Nel mese artemisio a E. si tenevano le Efesie, feste notturne in onore di Artemide. Avevano carattere orgiastico e vi prendevano parte uomini, donne non maritate e schiave" [2].

Vittime della dea sono nella mitologia coloro che la vedono nuda (Atteone, *fig. 2*, Siroite), o ne sono amanti (Adone) o causano la sua gelosia o hanno desiderato alcune del suo corteo (Orione) o hanno dimostrato orgoglio e vanità (Chione) o, pur non avendone colpa, alcune del suo corteo che hanno perduto la verginità (Callisto, Taigete), o si sono innamorate. Se la dea risparmia la vita ad Ifigenia offertale in sacrificio da Agamennone [3] (*fig. 3*), come si legge nella tragedia euripidea, ove "solo Atena e Artemide hanno relazione con la storia" [4], e protegge Troia che la venera, anche in contrasto con Hera [5], ella punisce l'orgoglio di Niobe (*fig. 4*) e i rapitori del fratello Apollo.

"Artemide era adorata e celebrata allo stesso modo in quasi tutte le zone della Grecia, ma i più importanti luoghi di culto a lei dedicati si trovavano a Delo (sua isola natale) [6], Braurone [7], Munichia [8] (su una collina nei pressi del Pireo) e a Sparta [9]. Era la dea della caccia, della selvaggina, dei boschi, del tiro con l'arco, della verginità e anche una divinità lunare personificazione della "Luna



Sopra:  
**Figura 3**  
Ifigenia Roma, mostra sull'Iliade al Colosseo, 2007, affresco con il sacrificio di Ifigenia, da Pompei, casa del Poeta Tragico, post 62 d. C., Napoli, Museo Archeologico Nazionale (ArchArt, Foto di Arte e di Archeologia)

A destra:  
**Figura 4**  
Orvieto, ora al Louvre, Cratere dei Niobidi (V secolo a. C.)

Nella pagina precedente:

**Figura 1**  
Resti del tempio di Artemide ad Efeso (Tempio di Artemide - Wikipedia)

**Figura 2**  
Atteone sbranato dai suoi cani: particolare da un cratere lucano a figure rosse del pittore di Dolone, ca. 390-380 a. C., dalla Basilicata, ora a Londra, British Museum (Atteone - Wikipedia)



crescente". Era, per sua espressa richiesta, vergine ma era adorata anche come dea del parto e della fertilità perché si diceva avesse aiutato la madre Latona (*fig. 5*) a partorire il fratello Apollo"; godeva della venerazione esclusiva in tre città e proteggeva strade e porti [10].

"Le fanciulle ateniesi di età compresa tra i cinque e dieci anni venivano mandate al santuario di Artemide a Braurone per servire la dea per un anno: durante questo periodo le ragazze erano conosciute come "arktoi" (orsette) [11].

"Ella è la natura estiva, vibrante di luce. Non per nulla si diceva che Artemide assieme al fratello Apollo, con l'avvento dell'autunno emigrasse nel paese degli Iperborei per far ritorno all'estate successiva. Come Apollo, anche Artemide è lontananza e purezza, tuttavia con la differenza dovuta al sesso. Mentre in Apollo il distacco e la purezza sono la conseguenza di un virile atto di volontà



Da sinistra a destra:

**Figura 5**  
Latona con Apollo e Artemide  
(-www.miti3000.it/mito/mito/greca\_1.htm)

**Figura 6**  
Artemide di Efeso 1st century d. C. Roman copy  
of the cult statue of the Temple of Ephesus.  
Statue in the Museum of Efes (Turkey)  
(it.wikipedia.org/wiki/Artemide)



ragionata, per Artemide si tratta di ideali dell'esistenza fisica, dell'essere donna. Artemide incarna la natura... Era quindi più che logico che si pensasse Artemide vergine". Essendo dea della natura, Artemide, ricordata da Omero, che la chiama "Aspra agitatrice di belve" [12], è ritrosa (v. l'episodio di Atteone), ed è vicina agli animali, sia come "colei che li cura, sia anche come colei che li caccia". Viene spesso raffigurata con dei leoni. Ma anche l'orso gode delle sue simpatie. Altro animale, sovente in rapporto con Artemide, è il cervo, attestato come animale simbolico fin dalla preistoria [13]. Artemide rivela, anche nel suo bosco sacro nell'episodio di Ifigenia, ancora una volta la sua caratterizzazione di divinità separata, "diversa" e, in un certo senso, esclusiva: non è un caso che, mentre per Atalanta e Ippolito Artemide è l'unica

dea meritevole di venerazione e di culto, proprio di lei - e di lei soltanto - si siano scordati gli Atridi nella generale propiziazione degli dèi alla vigilia della guerra di Troia... Nella mentalità greca, l'opposizione fra il bosco e la città... riassume in sé la complessa opposizione polare riconosciuta dai Greci fra natura e cultura, fra i theria, le belve selvatiche, e lo *zōon politikòn*, l'animale che vive nella *pòlis* [14]. "Il tipo iconografico dell'Artemide Efesina - che doveva riprodurre con poche varianti la statua di cedro venerata nell'Artemisio - comprendeva immancabilmente, oltre a un copricapo complicato e a una grossa collana, numerose mammelle che le ornavano il petto fino alla vita, una guaina che le avvolgeva il corpo scendendo fino ai piedi, e molti animali più o meno fantastici che le incorniciavano il volto, le salivano sulle braccia, le decoravano la guaina" [15] (fig. 6).





Le più antiche rappresentazioni di Artemide nell'arte greca dell'età arcaica la ritraggono come "*Potnia Theron*" (la regina degli animali selvatici): una dea alata presente nei cuti celtici, greci ed etruschi (figg. 7a, 7b e 7c) che tiene in mano un cervo e un leopardo, qualche volta un leone e un leopardo [16]. Quanto alla Magna Grecia, è significativa l'origine delfica [17], ma anche euboica e messenica dell'introduzione nell'VIII secolo a. C. del culto di *Diana Phacelitis* a Reggio e poi a Zancle-Messana, a seguito di un evento rituale (Pausania, VI; 1, 6; VIII, 4, 9): nel santuario di *Artemis* a Limne, "situato al confine fra Messenia e Laconia, dove gli abitanti dell'una e dell'altra regione erano soliti adunarsi per tenere *panegyreis* e celebrare *thyasias* in comune; qui le *parthenoi* spartane avrebbero subita violenza ad opera dei Messeni, proprio mentre si recavano a compiere un rito religioso (*hierourgia*), un sacrificio (*Thysia*)" [18]. Sappiamo anche da questa testimonianza, che il santuario confinario di *Artemis Limnatis*, di quella divinità che è indissolubilmente connessa all'*eschatia* e che presiede in genere alla sfera liminare, rappresenta la cornice adeguata allo svolgimento di un rito di passaggio, di un rituale di iniziazione puntualmente scandito dall'inversione sessuale o dal travestimento" [19], senza sottovalutare il fenomeno del "mito di fondazione del sinecismo, mediato dalla contesa agonale e ancorato al dato culturale [20]. "Nella dimensione liminare è presente l'elemento acquatico, all'occorrenza nelle distese palustri o paludose. E all'acquitrino si addice l'agnocasto, ad *Artemis Limnatis* corrisponde la *Lygodesma*" [21]. "... A Reggio la dea sarebbe stata venerata con l'epiclesi di *Phakelitis*; il cui *hieron* sorgeva al di fuori dell'abitato urbano (Tucidide VI 44,3) e trarrebbe origine dai fasci di sarmenti che avvolgevano lo *xoanon* della dea *Artemis Taurica*

A destra:  
**Figura 8**  
Moneta: Macedonia. Amphipolis 168-149 a. C. Ae. D / Testa di Artemide con arco e faretra verso destra. R / Artemide cavalca toro verso destra. Peso 4,44 gr. Diametro 16,68 mm. Moushmov 5979. qBB (Dea Moneta. Numismatica on line)

Nella pagina precedente:

In alto, a sinistra:  
**Figura 7a**  
Statuetta del tipo "Artemide persiana" presso i Celti: Grächwil-Meikirch (Cantone di Berna), Svizzera. Vaso in bronzo (hydria). VI secolo a. C. Manico decorato a forma di dea alata, con una disposizione simmetrica di due paia di leoni e un altro animale, e simboli di uccelli. Berna, Museo storico (FILIP 1980, Foto 6, e p. 56).

In alto, a destra:  
**Figura 7b**  
Ansa del Vaso François di Ergotimos e Kleitias; cratere a volute a figure nere di produzione attica, circa 570 a. C., Firenze, Museo Archeologico Nazionale: raffigurazione di Artemide alata (it.wikipedia.org/wiki/Vaso\_François).

In basso  
**Figura 7c**  
Statuetta in bronzo raffigurante la dea Artemide. Seconda metà del VI secolo a. C.: Cortona, Museo dell'Accademia Etrusca (G. M. Della Fina, Scavare gli Etruschi, in Archeo, luglio 1999, p. 82)

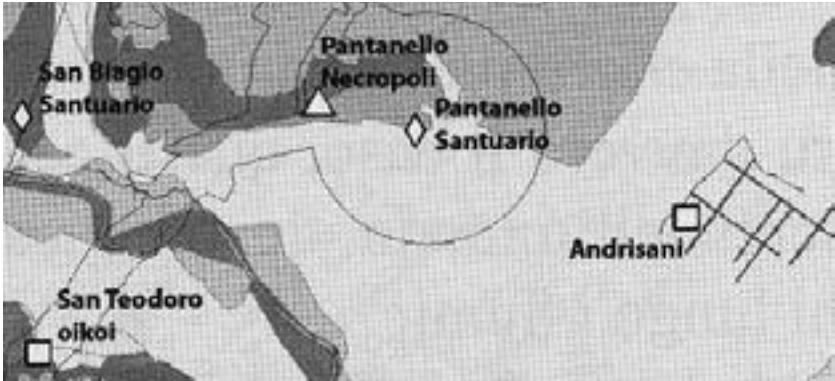
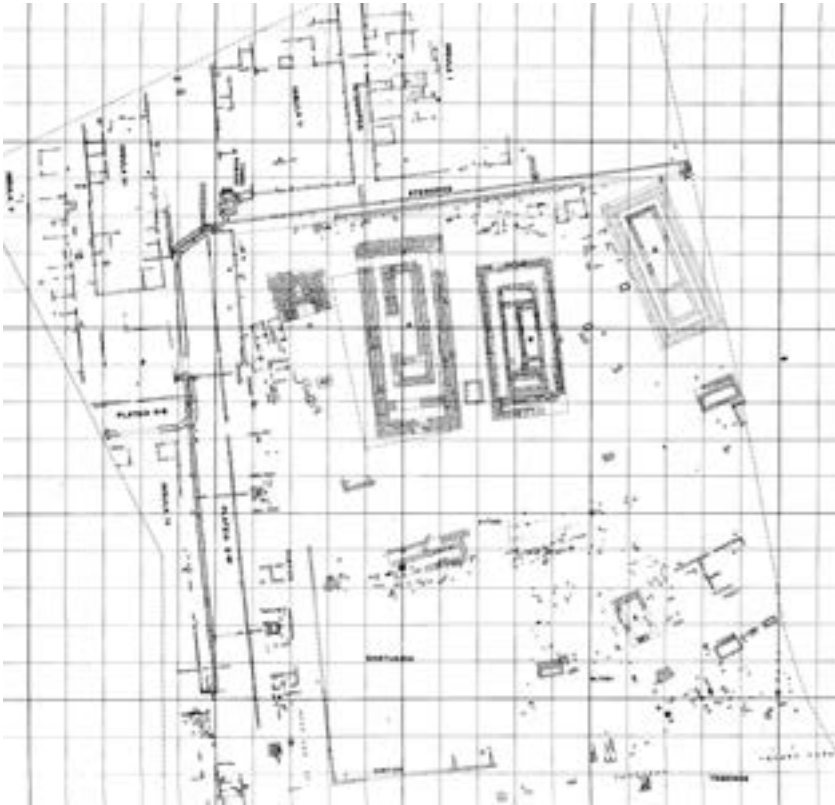


trasferito da Oreste, "all'occorrenza accompagnato da Ifigenia", a Reggio o in Sicilia [22], ma sulle monete reggine Apollo compare relativamente tardi, sul finire del V secolo", così come Artemide [23], che vediamo effigiata anche su una moneta di *Thurii* (fig. 8). Quanto all'origine del culto si è propensi a "pensare a una matrice lato sensu peloponnesiaca: in un'area dove era molto forte il retaggio culturale miceneo, all'occorrenza rivitalizzato, la sovrapposizione del culto della grande dea preposta alle iniziazioni e in genere alla dimensione liminare con il mito del profugo Oreste", senza dimenticare, comunque, e questo vale anche per Metaponto e Siris, che "il nucleo del pantheon di una polis coloniale è normalmente costituito dal pantheon della metropolis al quale si possono aggiungere culti provenienti da altre poleis, nonché da elementi locali di epoca precoloniale o di epoca coloniale" [24]. Né si può dimenticare che "Bacchilide ricordando che Metaponto indicava i suoi fondatori tra gli Achei dell'epos, connetteva il culto metapontino di *Artemis* con quello di Lusi arcadica... che da tabelle micenee risulta inclusa in domini del re di Pilo". Inoltre, "il poeta di Ceo celebra la vittoria riportata da un giovane di Metaponto, *Alexidamos*, figlio di *Phaiscos*, nei giuochi pitici a Delfi. Dopo essersi rallegrato con il fanciullo per il premio ottenuto, il poeta intona un inno ad Artemide che ha reso possibile la vittoria" [25]. Quanto alle espressioni artistiche, sullo scorcio del VI secolo a. C. appaiono le prime statue di culto ad opera di artisti di cui ci restano alcune testimonianze letterarie [26]; oltre ad "una serie di bassorilievi iscritti in cui si commemorarono sacrifici celebrati al dio e ad *Artemis*" [27], si ritiene che, come nei rilievi del tempio di Artemide a Corfù, "i primi scultori di metope a Selinunte prove-



In alto:  
Figura 9  
Area sacra di Metaponto  
(A. De Siena, in Leukania1992, Tav. III)

In basso:  
Figura 10  
Santuario di S. Biagio alla Venella presso  
Metaponto (Atti Taranto 2010, ed. Taranto 2012,  
p. 1107)



nivano da botteghe della madrepatria, anche se poi svilupparono rapidamente un gusto locale e uno stile locale proprio" [28].  
A Metaponto l'area sacra contiene quattro santuari principali: "le iscrizioni e i doni votivi suggeriscono accanto ad Apollo, Atena, Hera la presenza di Afrodite e forse di Artemide e Hermes" [29] (fig. 9).  
"La parte inferiore del corpo di forma tubolare allungata, le caratteristiche ali falcate e, al centro del torso, il sostegno di un animale pertinenti ad un torso acefalo da S. Anna di Cutro, in area crotoniate (Tav. XLII, 1), è il noto tipo attestato a Sibari e a S. Biagio (di Metaponto!) (fig. 10), ove pare caratterizzare il culto di una divinità femminile della natura, di cui si è proposta l'identificazione con Artemide [30].  
"Un analogo bustino con testa ad alto *polos* molto svasato superiormente ed



Figura 11  
Statuetta fittile arcaica di Artemide dal santuario  
di S. Biagio di Metaponto (NAVA 2003, p. 16)

applicato in origine su una placca ripiegata a ponte per alludere alla parte inferiore del corpo seduto in trono (Tav. XLII, 2), rappresenta un tipo molto diffuso a S. Biagio di Metaponto e pertinente alla seconda metà del VI secolo a. C., nell'ambito di scambi di esperienze di artigiani di Metaponto, Siris, Sibari e Crotone attraverso la diffusione di matrici o di positivi" [31].  
Artemide come *Hera* presenta un carattere verginale; anche se *Hera* è sposa, protettrice delle donne e dei ritmi femminili; ambedue sono signore di boschi sacri e di armenti selvaggi [32]; e "... proprio dall'*Artemis* di *Luosoi*... deriva il culto artemisio metapontino, appare ugualmente signora degli animali, *pro-machos* e *kourotrophos*... parte di una serie di rapporti, evidenti anche al livello del dialetto e dell'alfabeto, tra Argolide, Arcadia nord-orientale e Acaia orientale... Si trattava di un contesto in cui una dea della natura e della terra di remote tradizioni micenee, vergine e guerriera, variamente connessa al mondo femminile, ... si 'specializza' nei vari ambiti culturali come *Artemis*, *Athena* o *Hera*" [33].  
In ambito centro-italico, *Heracle* (*Herakles*) o *Artumes* (*Artemis*), di chiara derivazione greca "furono integrati nella lingua etrusca durante i periodi di più intenso contatto con i Greci di Corinto, tra il 620 e il 550 a. C., come si può vedere dalla natura degli imprestati onomastici, di derivazione dorica" [34]; ma "*Artemis*, la gemella di Apollo, non giunse in Etruria con il fratello da una zona di lingua latina (vd. *Aplu*). Nel Lazio era chiamata Diana e venerata come divinità a sé (ne dà testimonianza il culto antichissimo di Ariccia) [35].  
A Roma, dove il culto degli alberi e delle divinità dei boschi erano attestati nei "boschi sacri", così come nella Basilicata antica, non poteva essere assente Diana, connessa anche all'acqua. Difatti "le acque dei fiumi e dei rivi, che col tempo naturalmente o ancora per l'opera dell'uomo hanno trovato displuvio, allora impaludavano un poco dovunque, formando spesso anche ampi e profondi bacini lacustri... uno di essi, ricordato nel territorio dell'antica *Labicum*, si chiamava come il lago di *Nemi Speculum Dianae*" [36].  
"Servio Tullio dedicò il celebre tempio di Diana sull'Aventino per contrapporlo politicamente alla Diana di Nemi (e lo stesso importò i culti della Luna sullo stesso colle..." [37], "indicando Roma come centro e guida di tutto il modo latino" [38].  
A Metaponto "una testa femminile in marmo bianco di stile severo avanzato è stata interpretata come l'eroina argiva lo "piuttosto che Artemide nella sua ipostasi di "dominatrice di tori" o *tauropòlos*. L'identificazione si fonda sulla sicura interpretazione delle corna e delle orecchie bovine" [39].  
Nel santuario di S. Biagio alla Venella (fig. 11), come a Rossano "le sorgenti non dimostrano un ruolo specifico medico... si deve pensare a riti espiatori e di purificazione, specialmente per la vita femminile in generale... Il numero dei tondi (medaglioni) presentano la divinità con gli attributi di Afrodite: eroti e colombe e qualche volta con simbolo lunare" che riporta ad Artemide. "Tutte si riferiscono al culto della fecondità e per la salute, come anche le numerose statuette di donne in gravidanza e le poche con bambino in braccio" che sono tipiche del culto di Artemide protettrice del parto e delle nascite, così come possono esserlo gli strumenti da caccia dedicati da fedeli al santuario della dea che ne era il nume tutelare. Il santuario di san Biagio conferma anche l'aspetto liminare (di confine!) della dea, in quanto "la sua occupazione coincide con la fase arcaica, col margine dell'area occupata dalle fattorie di questa epoca, 6-7 km. distante dalla città". Si è giustamente osservato che "tra le poche statuette del V secolo a. C. domina il tipo dell'*Artemis* e nel IV si aggiunge, come anche a Heraclea e S.





Sopra:  
Figura 12  
"Artemide con corto chitone caccia il cervo  
- Statua in marmo di Artemide con la cerva,  
detta Diana di Versailles. Copia romana da  
originale greco del IV secolo a. C., attribuito allo  
scultore Leocare. Il sec. d. C. Louvre (F. Cenerini,  
L'Amazzone vanitosa, in "Archeo", marzo 2011,  
pp. 106-108)

Nella pagina seguente:

In alto:  
Figura 13  
Poseidone, Apollo e Artemide. Rilievo in marmo  
pentelico, dal fregio del Partenone, 447-42 a. C.  
Atene, Museo dell'Acropoli (F. Polacco, Potere  
e libert , "Archeo", Maggio 2011, pp. 78-85:  
pp. 80-81)

Al centro:  
Figura 14  
Artemide ed Apollo in un cratere attico a figure  
rosse del Museo Archeologico di Atene

In basso:  
Figura 15  
Statua romana di Artemide, con arco e falce  
lunare sul capo. Marmo, prob. II secolo d. C.,  
Roma, Musei Vaticani  
(<http://www.gabrielevanin.it/La%20Luna,%2040%20anni%20fa.htm>)

ta Maria d'Anglona, la *Arhemis Bendis*"; le "antefisse di IV secolo a. C. sono, accanto al tipo dell'*Arthemis Bendis*, di tipo femminile e maschile e raffigurano in gran parte simboli lunari... Trovate ovunque nell'ambito della citt  e della zona del *castrum*", sono stati considerati "semplici elementi di decorazione" pi  che relazionati al culto dell'Artemide lunare ed a precedenti influssi architettonici che collegano il Tempio di Metaponto all'*Artemision* di Corf , "testa di ponte e mediatrice, nel Peloponneso, terra di origine delle popolazioni achee". Eppure si   anche precisato che "si potrebbe vedere nella scena del fregio della fine del VII secolo a. C. - tra tante altre possibilit  - una relazione col mito del re *Me-tapontos* e *Melanippe* o con un particolare del mito di *Pelops*. Tutti e due sono in stretto legame con la madrepatria della colonizzazione mitica di Metaponto. Tutti e due i miti parlano di una presa di possesso di una certa area di terra, tutti e due stanno sotto la tutela di *Arthemis*. Essa appare in Acaia con tanti attributi - tra loro anche la lancia - uguali ai nostri tipi fittili di San Biagio". L'indebolimento della frequentazione del culto a San Biagio durante il V secolo a. C. pu  dipendere dai mutamenti politici e sociali del secolo, "come la caduta di Sibari con i conseguenti cambiamenti di equilibrio, oppure la catastrofe della Ionia con le conseguenti migrazioni della popolazione anche nelle colonie dell'Occidente e con il necessario cambiamento dei rapporti commerciali", che comport  l'affermarsi del tempio ionico a Metaponto ed una diversa culturalit . Sia nel contesto del santuario di San Biagio, "gi  in possesso della divinit  prima della colonizzazione storica" che nel santuario di Demetra di *Herakleia*, si   osservato "verso la fine del IV secolo a. C. un indebolimento del culto originario, con un arricchirsi di altre immagini di divinit , come Afrodite e specialmente *Arthemis Bendis*. I culti diventano sempre pi  anonimi e nel III secolo si spegne ogni frequenza culturale" per le cruente vicende belliche collegate all'espansione di Roma.

Il santuario di San Biagio, aggiungiamo, era "dedicato, come indica il documento epigrafico, in primis a *Zeus Aglaios* e in secondo luogo a Artemide, giusto l'epinicio di Bacchilide, se questo epinicio si riferisce a questo luogo sacro oppure ad un altro, come ci induce a credere l'ultima scoperta fatta da J. Carter a Pizzica, sempre nel territorio metapontino... Come   gi  noto, il santuario   collegato alla presenza di cinque sorgenti d'acqua nella vallata creata da un piccolo affluente del Basento, il fiumiciattolo Venella" [40].

L'edificio sacro, eretto intorno alla met  del VI secolo e vissuto fin verso la fine del V secolo a. C.,   stato preceduto da un altro della fine VII - inizio del VI secolo a. C., cui si riferiscono le statuette femminili [41].

Per i coloni "il primo approdo ad una sponda ignota spesso   contrassegnato da rituali: si erige un altare e si sacrifica... ma tali riti concernono o le divinit  dei marinai o le tipiche divinit  del passaggio, Apollo e Artemide"; si   posta la differenza "fra santuari grandi, importanti per la citt , che sono situati spesso presso il mare - gli *Heraia* del *Lakinion*, della foce del Sele, delle Tavole Palatine - e santuari piccoli della *Chora*, come San Biagio di Metaponto... naturali punti di contatto fra Greci e popolazioni indigene... senza, per  che questo influisse sul carattere ellenico del culto" [42].

Artemide "protegge *kouros* e *korai* in molti luoghi del mondo greco [43]; e la sua statua era portata in processione) [44]; "nell'arte classica greca, come nell'esempio del santuario della contrada Macchia di Rossano di Vaglio, era abitualmente ritratta come vergine cacciatrice, con una gonna corta, gli stivali da caccia, la faretra con le frecce d'argento e un arco. Spesso   ritratta mentre sta scoccando una freccia e insieme a lei vi sono o un cane o un cervo" (fig. 12).



Compare due volte tra le figure del Partenone (fig. 13) e, nella ceramica contemporanea,   raffigurata ormai come cacciatrice con corto chitone e stivali. I tratti del volto sono rappresentati con particolare dolcezza ed incorniciati da una lunga chioma trattenuta da un diadema o, pi  spesso, da un lungo nastro", o anche con lungo chitone insieme ad Apollo (fig. 14). Il suo lato oscuro viene mostrato nelle decorazioni di alcuni vasi, dove   rappresentata come una dea portatrice di morte, sotto le cui frecce cadono giovani vergini e donne [45].

Vi sono rappresentazioni di Artemide vista anche come dea delle danze delle fanciulle, e in questo caso tiene in mano una lira, oppure come dea della luce mentre stringe in mano due torce accese e fiammeggianti.

Solo nel periodo post-classico si possono trovare rappresentazioni di un'Artemide che porta la corona lunare, simbolo della sua identificazione con la dea Luna, - l'astro che ritroviamo anche in monete romane (fig. 15) ed associata anche ad Ecate - , mentre nei tempi pi  antichi, sebbene questa identificazione fosse gi  presente, questo tipo di iconografia non fu mai usata" [46].

#### Il IV-III sec. a. C.

  probabile che l'atto di affrancamento dei *Brettii* dai Lucani (356 a. C.) sia anche un atto di consacrazione ad una divinit  come *Artemis* o una dea locale assimilata [47]. A fine secolo o agli inizi del III secolo a. C. appartengono le numerose statuette fittili di Artemide, anche nell'epiclesi di *Bendis*, rinvenute a Taranto [48].





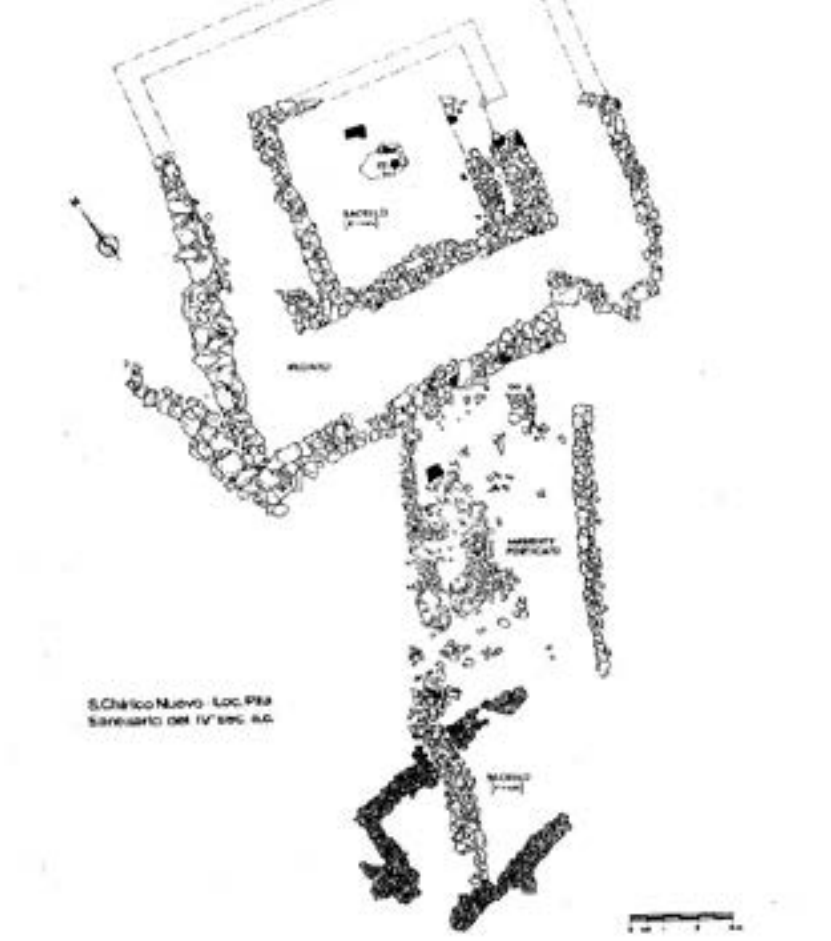
Sopra:  
Figura 16  
Herakleia, Acropoli. Matrice in terracotta raffigurante Artemis-Bendis (Bianco 1998, Tav. 6, p. 188, IV secolo a. C.)

In basso, da sinistra a destra:  
Figura 17a  
S. Chirico Nuovo (PZ) - Statuetta di Artemis Bendis dal santuario (Tagliente 2003, p. 61)

Figura 17b  
S. Chirico Nuovo (PZ) - Altra statuetta di Artemis Bendis dal santuario (Tagliente 1998, p. 29)



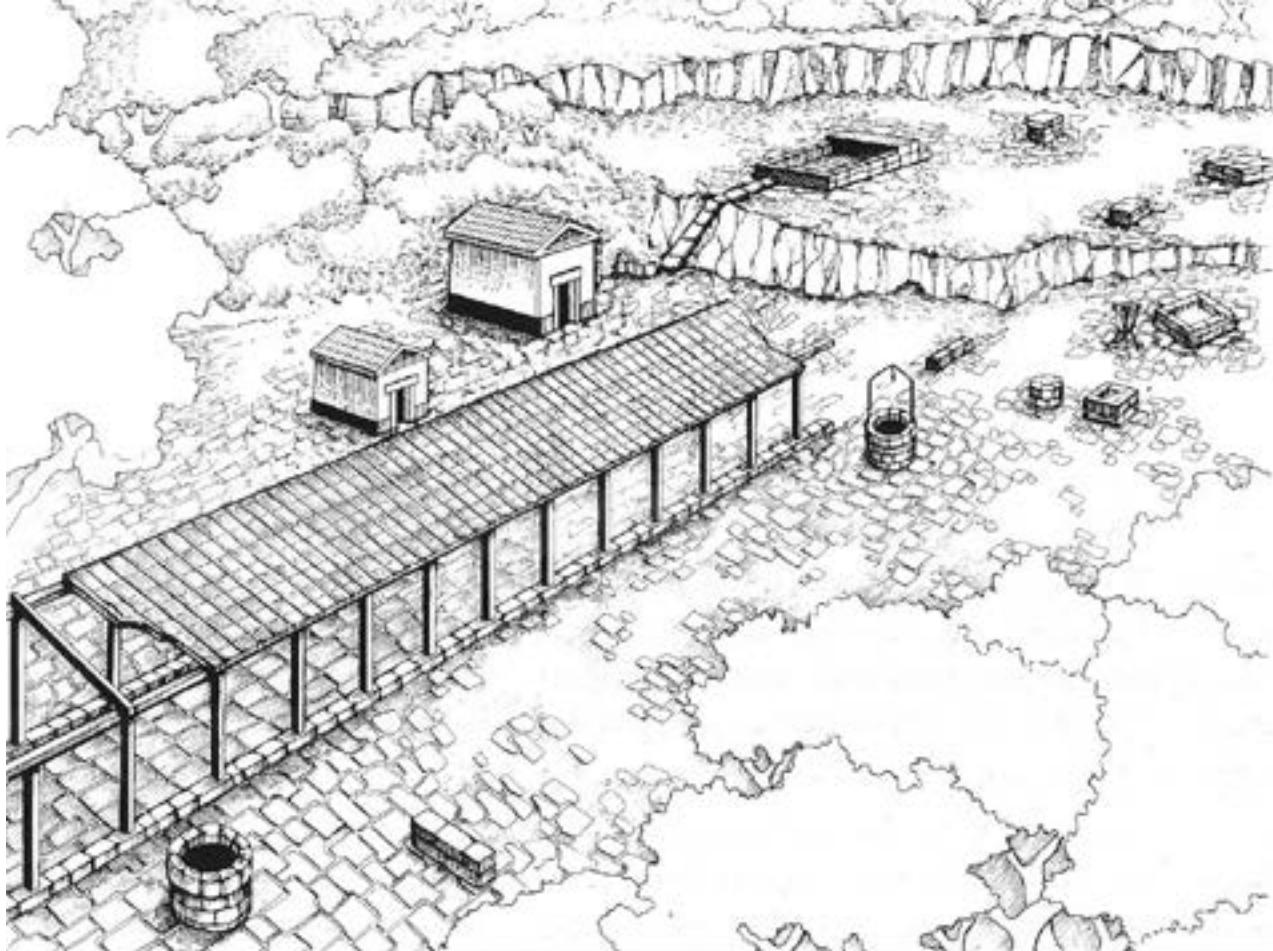
Figura 18  
S. Chirico Nuovo - Planimetria del santuario (Tagliente 1998, fig. 5, p. 28)



Dall'acropoli di *Herakleia* proviene una matrice con *Artemis-Bendis*. Oltre al copricapo di tipo orientale ed alla pelle leonina con le zampe ricadenti sulle spalle, si è precisato che “i capelli sono divisi in due bande mosse ravviate all'indietro. I piani del volto risultano piuttosto carnosi con palpebre, naso e bocca ben evidenti. La figura è vestita con mantello e chitone di tipo corto. La matrice, riferibile a una bottega artigiana dell'acropoli, è databile tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C. (fig. 16). Il tipo di *Artemis-Bendis* risulta presente nei santuari urbani e della chora eracleota” [49].

“Nella mancanza quasi totale di testimonianze scritte sulla fenomenologia religiosa del mondo lucano, sono i depositi di ex-voto donati dai fedeli a fornire indizi sui culti praticati all'interno dei santuari... Anche a San Chirico Nuovo [50], il culto principale è rivolto ad Afrodite ma è presente anche il tipo dell'*Artemide Bendis* (fig. 17) [51]. Qui [52] il santuario (fig. 18) “assunse in sé tutte le caratteristiche riportate dalle fonti antiche per i luoghi sacri: vallette isolate, sorgenti d'acqua, fitta presenza di vegetazione (prima dei recenti disboscamenti)... La creazione di un luogo sacro, come in altre aree interne della regione, sembra... un portato della presenza dei Lucani, che, nel proprio sistema territoriale, attribuiscono ai santuari un'importante funzione aggregante delle singole comunità”. Caratteristico, già nella prima fase di vita del santuario (inizi del IV secolo a. C.) la realizzazione di un piccolo sacello quadrangolare (m. 4 x 5,5), elemento centrale dei luoghi di culto lucani, destinato ad ospitare la statua della divinità”, alla quale si dedicano statuette e ceramiche miniaturistiche “sia all'interno del sacello, sia negli spazi esterni a definire il contesto sacro. Sempre nel corso della prima metà del IV secolo a. C. ... Più a monte del piccolo edificio e dunque in probabile relazione con un innalzamento delle acque sorgive, viene





realizzato un secondo sacello quadrangolare di circa 6 m. di lato, delimitato da un recinto in grandi scaglie irregolari di arenaria e con orientamento est/ovest (m. 12 x 12) che definisce lo spazio riservato alle divinità. Un ambiente porticato (lungo m. 12 e largo 4) trova confronti nel coevo santuario di Chiaromonte (fig. 19), in cui si venerava parimenti Artemide (fig. 20). Coperto per metà della sua larghezza, sorretto da pilastri lignei e fiancheggiato da un muro in pietre irregolari, collega l'area del sacello con la sorgente, più in basso, destinata ai riti della purificazione individuale, "preliminare ad ogni attività rituale, collegata ai banchetti, cambiamenti di status, feste religiose, riti di iniziazione". Nella successiva fase monumentale di metà IV secolo a. C. "si è inoltre notato che alcuni spazi del vasto ambiente erano dedicati a contenere solo ed esclusivamente alcuni tipi di ex-voto per cui un'area ha restituito esclusivamente statuette... parte delle offerte erano, come nel caso del santuario di Rivello, sospese lungo le pareti dell'ambiente oppure poggiate su ripiani lignei" [53]. "A San Chirico il culto è prestato in primo luogo a una divinità femminile che, in alcuni casi, per i suoi attributi (la *leonté*, la pelle di leone che indossa)... in associazione con Demetra... Artemide è una personalità complessa, in quanto signora degli animali e dei margini, da un lato; protettrice di passaggi di *status*, sia maschili che femminili dall'altro... attestate le sue connessioni con le sorgenti e le acque terapeutiche [54] e, più in generale, con tutti i riti di purificazione... Artemide, colei che salva (una iscrizione con dedica ad Artemide *Soteira* è stata rinvenuta all'ingresso del santuario di Demetra a Policoro), protegge le future spose e le aiuta successivamente nel momento del parto" (La condizione nuziale è richiamata dalle scene di *Hierogamia*). È anche una divinità guerriera. La sua immagine, tra l'altro, sulla ceramografa



Sopra:  
Figura 21  
Paestum, contrada Andriuolo - Parete affrescata di tomba con scena di caccia al cervo (Atti Taranto 1972, Tav. LXXIII)

Nella pagina precedente:

In alto:  
Figura 19  
Chiaromonte (PZ) - Planimetria del santuario (A. Pontrandolfo, Per un'archeologia dei Lucani e M. Barra Bagnasco, L'età lucana. I culti, in I Greci in Occidente, Electa Napoli 1996, p. 182)

In basso:  
Figura 20  
Chiaromonte - Statuetta di Artemide dal santuario (Bianco 1998, p. 44; IDEM 2003, p. 74)

italiota, frequentemente è quella di una dea dalle due lance". "Le tradizioni dei Sanniti fanno riferimento ad Artemide, quale dea protettrice dei giovani guerrieri" che, come la dea, cacciavano il cervo: si veda nel merito l'affresco di una tomba della contrada Andriuolo di Paestum (fig. 21). Particolarmente significativa appare, nelle stesse scene, la presenza di Demetra e Orfeo", cui si connette "Artemide *Bendis* sia per la tradizione orfica (confermata dalle uova in terracotta) che per la comune origine tracia" [55]. Artemide "è anche colei che salva gli schiavi e li rende liberi": i ceppi di ferro testimoniano le sue relazioni con il mondo servile, come anche ad Herakleia ed a Timmari con l'associazione di Demetra-Artemide e ceppi di schiavo e, con l'aggiunta di uova in terracotta in questo secondo santuario, che richiamano il collegamento all'Orfismo (fig. 22). Inoltre "le differenti connotazioni di Mefite, divinità celeste e ctonia, presente a Rossano di Vaglio e in Valle d'Ansanto, sono riflesse nel mondo matronale, in quello afrodisiaco e matrimoniale, e in quello verginale e liminare dell'iconografia di Kore o *Artemis Bendis*" [56]. Nel santuario rurale della loc. San Marco di Grumento Nova (seconda metà IV - inizi III secolo a. C.), tra gli ex-voto (fig. 23) "numerosi sono i riferimenti ad *Artemis Bendis*, indiziati dalla presenza di immagini rivestite della *leonté* (fig. 24) e da oscilla fittili con il volto della dea [57] (fig. 25). Inoltre, "l'associazione, nel culto e nell'iconografia, di *Artemis*, la dea cacciatrice greca, e di *Bendis*, divinità tracia anch'essa legata alla caccia, è attestata oltre che a Taranto, in alcuni santuari della Basilicata ionica. La troviamo a Metaponto, S. Maria d'Anglona ed Eraclea, dove convive con un'altra dea, Demetra, facendo sì che alcune terrecotte rechino attributi caratteristici di entrambe le divinità (fiaccola a





A destra:  
**Figura 27**  
S. Maria d'Anglona ed altri siti archeologici  
del Metapontino e della Siritide  
(Atti CSMG Taranto 2010, ed. 2012, p. 611)

Nella pagina precedente:

**Figura 22**  
Timmari. Uovo in terracotta dal santuario  
(F. G. Lo Porto, in *Le sacre acque* 2003, p. 47)

**Figura 23**  
Grumento Nova - Materiali della stipe  
del santuario della loc. S. Marco (Bottini 1997,  
p. 141)

**Figura 24**  
Grumento Nova - Statuetta fittile femminile  
stante, acefala (Bottini 1997, n. 25, p. 135)

**Figura 25**  
Grumento Nova. Oscillum fittile con foro  
di sospensione. Nel tondo testa di Artemis-  
Bendis, (Bottini 1997, n. 14, p. 122)

**Figura 26**  
Sicilia, Siracusa, Bronzo, Agatocle 317-289.  
c. 317-289 a. C, AE Av / ΣΩΤΕΙΡΑ, testa di  
Artemide a d., Tenendo faretra sulla spalla,  
indossando orecchini e Collana, intorno bordo di  
punti, Rv / ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ, alato  
fulmine...  
([www.ebay.it/sch/i.html?\\_nkw=Agatocle](http://www.ebay.it/sch/i.html?_nkw=Agatocle))

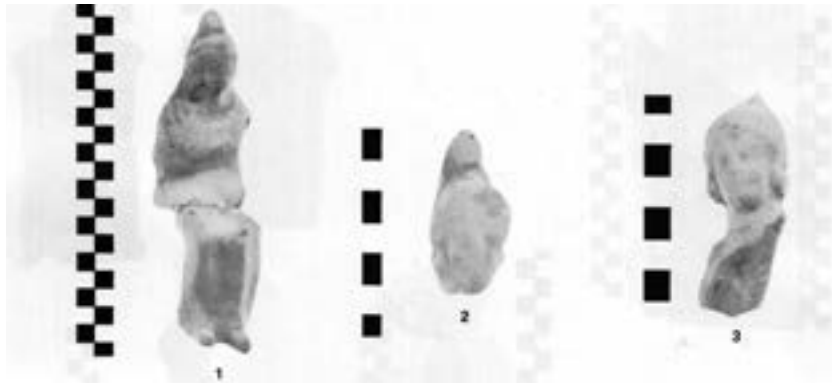


croce e cerbiatto). L'iconografia più consueta riferita ad *Artemis-Bendis*, sia a Taranto che ad Eraclea, la vede ritratta con berretto frigio e *leontè* sul capo, e con un chitone corto al quale è sovrapposta una pelle di animale; più rara la raffigurazione con chitone lungo, che meglio si addice ad *Artemis* propriamente detta. La statuetta di S. Marco - che è del tutto unica tra i materiali della stipe per tipo, caratteri stilistici e dimensioni - potrebbe essere stata, più che un ex-voto, un simulacro di culto" [58] e come fedeli, "... come devote di questa divinità vengono generalmente interpretate le figure femminili con pettinatura a crocchia [59]. Ma la stipe di S. Marco include materiali che si riconducono esplicitamente al culto della sua ipostasi, *Bendis*, come una statuetta in cui al lungo chitone si sovrappone la caratteristica pelle ferina ed alcuni busti col capo coperto dalla *leontè*. Ad essa alludono gli *oscilla* fittili con volto della dea di prospetto, i cui modelli sono da ricercare nella piccola coroplastica tarantina [60] e che si incontrano anche in altre stipi lucane (v. Cozzo Presepe)" [61]. Inoltre, per rimanere nell'ambito del culto della dea, "*un terminus post quem* quanto mai preciso per l'interro della stipe è costituito da una moneta in bronzo di Agatocle coi tipi di *Artemis Soteira* e del fulmine alato, coniata non prima del 304 a. C., di cui si presenta un esemplare di migliore conservazione [62] (*fig. 26*). Il rinvenimento della stipe di S. Maria d'Anglona dove il tipo di *Artemis Bendis* è ampiamente documentato (*fig. 27*) e che, sulla base dei dati stilistici e dell'associazione con materiale numismatico, è datato alla fine del IV secolo a. C. [63], induce a proporre anche per i tipi di Rivello una cronologia nell'ultimo quarto del IV secolo" [64] (*fig. 28*).

"Quasi sempre femminili sono le divinità a cui è indirizzato il culto, stando alle onnipresenti rappresentazioni di figura seduta, riconducibili al tema della



**Figura 28**  
Rivello - ex-voto fittili raffiguranti divinità femminili (Greco 1982, Tav. XXII)



Grande Madre, che può assumere connotazioni diverse - può essere *Mefitis*... ma anche personalità assimilabile di volta in volta alle dee greche Demetra, Persefone, Afrodite ed Artemide, sempre comunque in un'accezione preposta alla fecondità umana e alla fertilità della natura". Nelle statuette femminili donate "non è sempre facile distinguere se si tratti di rappresentazioni di divinità, di sacerdotesse o di semplici fedeli, più spesso descritte nell'atto dell'offerente... talvolta può essere un particolare dell'acconciatura a differenziare le divinità, ad esempio il polos, il caratteristico copricapo di forma cilindrica, ma il punto essenziale è che non sembra esistere una netta distinzione tra come viene rappresentata la dea rispetto alla donna", e ciò avviene anche per le Madonne del Rinascimento [65]. Nella coroplastica notiamo, tra l'altro, una "statuetta di Artemis con alto polos, rotelle plastiche sulle spalle e grandi ali falcate, proveniente dal santuario di San Biagio di Metaponto (*fig. 10 cit.*). Fine VI secolo a. C. [66].

A Macchia di Rossano, nel santuario della dea *Mefitis*, tra i materiali votivi dell'amb. 4, databili tra IV e III secolo a. C., "erano deposte anche tre statue in marmo acefale e prive delle braccia, rappresentanti, probabilmente, Artemide, associata al culto di *Mefitis*, databili, dopo una prima analisi tra fine IV e III secolo a. C. [67].

La prima è una "statuetta di Artemide acefala e lacunosa in alcune sue parti come la faretra sul dorso e l'arco retto nella mano destra (*fig. 29*). È raffigurata in corsa verso sinistra, vestita di chitone ed *himation*, con il braccio destro disteso in basso, il sinistro piegato al gomito... La divinità, calzata di sandali, indossa un chitone manicato, scendente fino a poco sopra le ginocchia, e cinto al di sotto dei piccoli seni da un sottile laccio orizzontale, risalente in due tratti obliqui dalle ascelle alle spalle per fissare la faretra". Meno curate le parti non in vista, mentre "di notevole qualità, infine, si rivela la resa delle parti nude della figura, attente alle modulazioni plastiche della tensione dei muscoli delle gambe, soffuse di grazia femminile ma insieme ricche di atletico vigore. La statuetta si caratterizza come un buon prodotto della plastica tardo-ellenistica di piccole dimensioni", realizzata "nell'ambito degli ateliers di scuola rodio-insulare attivi nel corso del II secolo a. C. Sotto il profilo tipologico siamo in presenza di una corrente replica dell'Artemide *Louvre-Efeso* (Atene), che rappresenta la divinità come cacciatrice, in movimento verso sinistra, secondo un archetipo datato o a partire dalla metà del IV sec., o già in età ellenistica... Il più efficace confronto istituibile si rivela - assai indicativamente - una statuetta di Efeso che, meglio conservata, consente la restituzione delle parti qui mancanti, e in particolare della testa, recante un'acconciatura "a melone" con trecce. Databile nella se-

**Figura 29**  
Rossano di Vaglio. Statua di Artemide in marmo (Nava 2003, p. 97)







conda metà del II secolo a. C. [68].  
Una seconda statuetta di Artemide del santuario di Rossano di Vaglio "rappresenta un'immagine di Artemide in peplo incedente verso destra, con la gamba corrispondente avanzata e portante, e la sinistra arretrata... (fig. 30). Il peplo alto cinto determina un *apotygmā* fissato da una sottile cintura orizzontale, risalente obliquamente verso la spalla destra per reggere la faretra posta sul dorso in posizione inclinata... I piedi, poggianti su suola ma privi dell'indicazione dei lacci dei sandali... La statuetta si qualifica come un discreto prodotto della piccola plastica dell'ultimo ellenismo, rappresentante una variante tardo-ellenistica della tipologia dell'Artemide Colonna, un'immagine creata per alcuni nella seconda metà del IV secolo a. C., o, per altri, agli inizi di quello seguente, in ambiente attico, se non argivo-sicionio. La divinità – come ci suggerisce la migliore copia conservataci, la colossale statua di Berlino – era raffigurata in veste di cacciatrice, incidente verso sinistra, con l'arco nella mano destra, forse una freccia nella sinistra, e la faretra sul sorso; la testa, di tipo classico, recava un'acconciatura a bande di capelli spartiti da una scriminatura centrale e fissati da una tenia recante un rigonfiamento di capelli sopra la fronte... dipendenza da un modello che, prodotto dalla cultura figurativa del tardo ellenismo, vediamo variare canoni e moduli del prototipo originario... una certa generale monotonia del rendimento – dovuta ad un'esecuzione di maniera nell'ambito della plastica in marmo di piccole dimensioni – non oblitera il senso di raffinata freschezza che determina il rendimento di un agile movimento nello spazio... è possibile inserire con precisione il nostro pezzo nel quadro della produzione degli *ateliers* microasiatici che già hanno risentito della scelta classicista del II secolo a. C.... databile nella seconda metà del II secolo a. C." [69].  
Le due statue di marmo citate insieme ad un'altra, dall'iconografia utilizzata "oltre che per immagini di Muse, per la rappresentazione di *Hygieia*... ma soprattutto in ambito figurativo isiaco" e databile tra la fine del II ed il I secolo a. C. [70], erano state ammucciate nell'amb. IV del santuario, insieme ad altri ex-dono, come una collana in argento e oro con due pendenti in lamina d'oro ritagliata a forma semilunare (fig. 31), che ricorda l'associazione di divinità come Artemide, ed Ecate (fig. 32) con la luna, con campo "liscio, decorato da uno stesso stampo ripetuto 5 volte: protome femminile di prospetto, con bande di capelli laterali scriminate sulla fronte, circondata e sormontata da girali con "rosette" puntinate e campanule che racchiudono in alto una palmetta capovolta" [71].  
Si tratta "in gran parte di oggetti di preda oppure acquisti fatti sul mercato delle colonie della costa greca per essere poi donati alla dea *Mefitis*", in una fase di rifacimento del santuario a seguito dei danni causati dal passaggio delle truppe cartaginesi in ritirata da *Grumentum* verso *Venusia* lungo itinerari montani [72].  
La "collina di Santa Maria d'Anglona è stata occupata nella seconda metà del IV secolo da un santuario di *Artemis Bendis* che è stato esplorato dalla missione tedesca di H. Schläger e U. Rüdiger" [73], mentre nelle tavole di Eraclea è stato riscontrato il "dialetto dorico della colonia, che del resto è usato anche in un'iscrizione votiva ad *Artemis Soteira*" [74].  
Nel IV secolo a. C. l'interesse figurativo degli artisti nei confronti Artemide si accresce ulteriormente: a Prassitele si riferisce il tipo dell'A. di Dresda con peplo dorico che, stante e con arco sulla sinistra, è raffigurata nell'atto di estrarre una freccia dalla faretra. La statua di Artemide di Versailles, al Museo del Louvre, che conosciamo attraverso una copia di età romana di un originale dello scul-

A destra:  
**Figura 31**  
Idem – Collana con pendenti a forma semilunare (Nava 2003, p. 100)

Nella pagina precedente:

**Figura 30**  
Idem – Rossano di Vaglio. Statua di Artemide in marmo (Nava 2003, p. 98)

**Figura 32**  
Sculptura romana della triplice Ecate, tratta da un originale Ellenistico, Città del Vaticano, Museo Chiaramonti, Musei Vaticani (Ecate – Wikipedia)

Nelle pagine seguenti:

**Figura 33**  
Fratte (Salerno) – Artemis portatrice di fiaccola (dadophore), III secolo a. C. (Greco 1990, p. 118, fig. 225)

**Figura 34**  
Fratte (Salerno), Torso fittile di Artemide, III secolo a. C. (Greco 1990, p. 119 e fig. 226)

**Figura 35**  
Paestum. Pianta e sezione della vasca per pesci del santuario di Santa Venera (Torelli 1999, p. 58 120??)

**Figura 36**  
Paestum. Santuario di Santa Venera: Artemide (Torelli 1999, fig. 105, p. 125)



tore *Leochares* (IV secolo a. C.), mostra un esempio della sua iconografia classica: la dea passa indossando il corto chitone e con il mantello arrotolato intorno ai fianchi mentre la mano destra è portata all'indietro a estrarre un dardo dalla faretra e la sinistra tiene per le corna un cervo. In talune immagini la dea può recare, oltre ai suoi attributi abituali, una torcia, tipico elemento iconografico di Ecate. E se vogliamo fare esempi campani per questa epoca, ricordiamo che a Stabia, dallo scavo di una fossa votiva in loc. Calcarella (frazione di Privati) provengono ex voto della seconda metà del IV secolo a. C., relativi ad Atena, Artemide, ad Afrodite e Pan e ad eroti [75].  
"Va rilevata innanzi tutto l'omogeneità cronologica della coroplastica votiva che occupa un arco di tempo dalla seconda metà del IV secolo alla fine circa del III secolo a. C. ... un'omogeneità di area culturale riflessa non solo nella produzione artigianale quanto piuttosto nella definizione di un culto" attinente Demetra, raffigurata con il porcellino; insieme alle statuine attinenti Artemide "... la gran massa del materiale gravita... verso l'area tirrenica interna e trova convincenti raffronti nei complessi santuariali della Valle d'Ansanto, Satriano, Rossano di Vaglio, Colla di Rivello, oltre che delle più vicine Poseidonia ed Albanello, non senza commistioni del *pantheon* greco con l'ambiente italico" [76].  
Come in altri contesti cultuali, "I doni votivi presentano nel loro complesso delle peculiarità costanti e ripetitive che fissano un sistema culturale dai caratteri universalmente riconosciuti. L'altissima percentuale di offerenti con porcellino riconduce inequivocabilmente al mondo demetriaco, in cui rientra *Artemis-Bendis* nella sua accezione ctonia e dei Dioscuri – accompagnatori di *Kore*, elementi costanti del culto demetriaco [77], come anche Hera [78].  
A Fratte di Salerno nell'ambito della coroplastica che "si colloca quasi esclu-



Fig. 225



sivamente tra la seconda metà del IV secolo e la fine del III secolo a. C." [79], troviamo una "figura femminile acefala raffigurante *Artemis* in posizione di "riposo" con una gamba incrociata sull'altra, la mano sinistra sull'anca; indossa un corto chitone con la clamide sulle spalle; si appoggia con la dx ad una lunga torcia (fig. 33). "*Artemis dadophore* compare, soprattutto in Sicilia, a partire dalla metà del V secolo a. C. ed è associata, molto frequentemente, nei santuari di Demetra e Kore - Persefone al culto ctonio; d'altro canto l'assimilazione *Artemis-Hekate*, attestata già nella produzione più antica, è proposta proprio grazie all'attributo della torcia che rimane comunque peculiare del culto di Demetra" [80]. La torcia solitamente "è tenuta verticale su un fianco mentre la posizione appoggiata, riflessa nell'esemplare di Fratte, diventa caratteristica della fine del IV secolo a. C. [81]; ad una cronologia nel corso del III secolo a. C. porta, peraltro, anche la torsione del busto ed il ritmo della figura che riecheggia atteggiamenti stilistici e formali del c. d. "stile di Tanagra" [82].

Sempre a Fratte, "Un torso muliebre nudo, acefalo, con fianchi campaniformi, con due bretelle passanti tra i seni e trattenute sulle spalle da due grossi bottoni e con capelli a ciocche sciolte che cadono sulle spalle, viene generalmente identificato con Artemis (riscontro puntuale con un esemplare del deposito dell'Esquilino di Minerva Medica datato tra il III e il II secolo a. C. [83] (fig. 34). Si è inoltre notato che "l'associazione di Artemis-Bendis nella sua accezione ctonia e dei Dioscuri, - accompagnatori di Kore - sono elementi costanti del culto demetriaco" [84].

Si è notata l'ampia diffusione del tipo della dadophora, che "compare, soprattutto in Sicilia, a partire dalla metà del V secolo a. C. [85], e che nell'esempio di Fratte riporta ad una cronologia nel corso del III secolo a. C.; "anche la torsione del busto ed il ritmo della figura che riecheggia atteggiamenti stilistici e formali del c. d. "stile di Tanagra", come nell'altro esemplare di Fratte [86], si riflette negli esempi contemporanei e nelle copie di età romana [87].

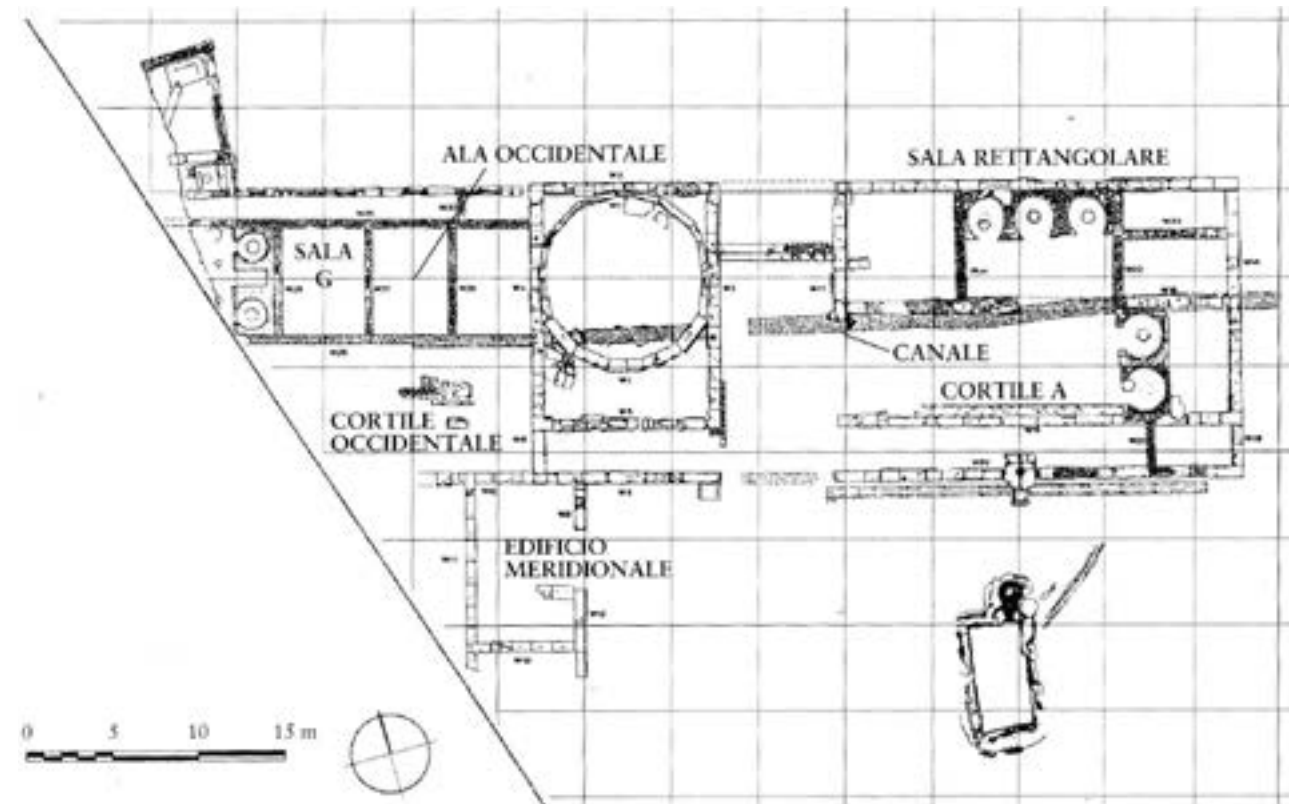
Attestazioni del culto di Artemide nel III secolo a. C. le ritroviamo a S. Giovanni di Ugento, ove è "notevole la presenza, nei livelli riferibili al III secolo a. C., di terrecotte di provenienza tarantina e raffiguranti la nota Artemis-Bendis" [88]; inoltre, "è incerto se la prima iscrizione latina di Taranto, la dedica bilingue a Diana-Artemis, che è al museo di Brindisi, vada relazionata con la guarnigione lasciata dai Romani nel 209 a. C. o, piuttosto... con la breve vita della colonia "civium Romanorum" di età graccana" [89].

### Età romana

Quanto alla Reggio calcidese, "non v'è dubbio che la città fu eretta a municipio dopo la guerra sociale, conservando istituzioni sacre e costumanze civili di pretta tradizione ellenica, come anche di recente ha ribadito il Ghinatti soprattutto per le feste di Apollo e di Artemide Facelide" [90].

Nella villa di *Oplontis* (Villa A o villa dei *Poppaei*) è da evidenziare un "tratto del viale alberato ad ovest che già negli anni scorsi aveva restituito una cospicua serie di sculture collocate su pilastri davanti agli alberi. Si sono rinvenute una seconda statua acefala di Nike ed un'altra statua femminile, probabilmente un'Artemide" [91].

A *Paestum* il "Tempio della Pace" costruito nei primi decenni del II secolo a. C. "nel nuovo stile corinzio-italico affermatosi in Italia centro-meridionale a partire dal III secolo a. C." e dedicato a *Mens Bona*, nelle metope raffigurava



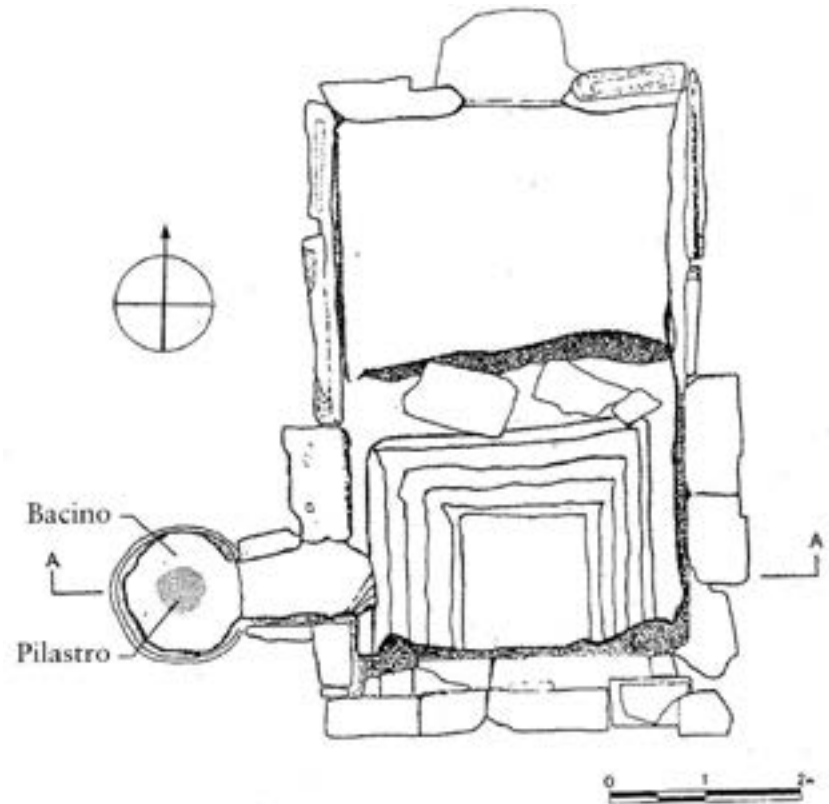
"il tentativo gallico del sacco di Delfi sventato dalle divinità del luogo, Apollo e Artemide; un soggetto molto diffuso per decorare templi romani del II secolo a. C. per l'ovvio significato antibarbarico (e anticeltico) del racconto", e nel terreno di obliterazione dell'*Ekklesiasterion* si sono rinvenute terracotte di produzione locale riferibili alla dea che, tra l'altro, è raffigurata su un frammento di *pinax* fittile insieme alla cerva [92].

Sempre a Paestum la piscina del santuario di Santa Venera (fig. 35) "trova precisa spiegazione nel fatto che immersioni a scopo terapeutico facevano parte della tradizione del culto greco di *Artemis Hemerasia*, praticato in un frequentatissimo santuario posto ai confini tra Arcadia e Acaia e duplicato a Metaponto nel santuario di San Biagio alla Venella: il ricchissimo santuario metapontino, cantato anche da Bacchilide, con la sua grande vasca per le sacre immersioni e con il toponimo ricordevole di un grande santo guaritore, San Biagio, e con la sorgente ad esso collegata, "la Venella", documenta in maniera incontrovertibile la notevole popolarità del culto fra i coloni delle colonie achee d'Italia come Metaponto e Posidonia... i Romani non hanno mancato di riprendere il culto di Artemide-Diana, opportunamente associato a quello del gemello Apollo anche per le sue funzioni risanatrici: di un culto di Diana sembrano parlarci anche le immagini della dea sulle monete locali, sulle quali figura anche Apollo" [93].

Nel santuario pestano di S. Venere, a Samotracia "ed alla copistica tardo-ellenistica in marmo greco rinvia una statuetta, avvicinabile al tipo dell'Artemide del Pireo, un originale del IV secolo a. C. attribuito ad Eufranore (fig. 36): la replica di questo tipo riferibile ad Artemide si inquadra perfettamente nel sistema dei misteri di Samotracia, nei quali un ruolo importante aveva *Zerynthia*, nome di un'altra divinità locale... identificata ora con Afrodite stessa ora con Artemi-



**Figura 37**  
Paestum. Santuario meridionale. Pianta della fontana a Nord del "Tempio di Nettuno" (Torelli 1999, p. 54)



de-Ecate per la sua funzione di incaricata di richiamare la notte con il suo più tipico attributo, la fiaccola e dunque simbolo stesso delle celebrazioni notturne dei misteri di carattere orgiastico, ossia collegato con il consumo del vino, assolutamente eccezionale per le donne del mondo antico" [94].  
A nord del "Tempio di Nettuno" "certamente in età romana restava in funzione la vasca a gradini con fontana presso il tempio di Apollo, forse nata già in epoca greca (la fontana è sicuramente aggiunta romana) per replicare la vasca con abluzioni salutari del santuario di Artemide *Hemerasia* di *Lousoi*" (fig. 37) [95].  
In età romana il culto di Artemide si identifica con quello di Diana, divinità a sua volta di origini preromane. Nella religiosità romana la figura di Diana è il risultato di molteplici contaminazioni: riassume in sé i principali attributi della divinità greca, mantenendo però anche i tratti della originaria divinità italica venerata principalmente come protettrice delle nascite ed assorbendo allo stesso tempo l'aspetto "lunare" di Selene ed alcune connotazioni ctonie di Ecate con la quale talora si confonde. Come quest'ultima, ad esempio, Diana è protettrice dei trivi e, come tale, in età tarda acquisisce anche l'epiteto di *Trivia* [96].  
Importanti santuari erano dedicati a Diana Tifatina, presso Capua, e nel bosco di Ariccia: "qui la dea era venerata principalmente come protettrice delle nascite e come colei in grado di guarire dalle malattie, come è attestato anche dai numerosi ex-voto fittili rinvenuti e raffiguranti organi genitali e statuette di donne con bambini in braccio" [97].  
Tali analisi, che possono illuminarci anche per simili esempi rinvenuti nella Lucania antica ma non ancora oggi interpretati compiutamente, vanno associati ancora più opportunamente ad analisi sulle decisioni politiche e sulle tradizioni locali che intersecano culti e miti più antichi con apporti del mondo greco che

**Figura 38**  
Roma. Tempio di Diana sull'Aventino, ora scomparso (Forma Urbis)



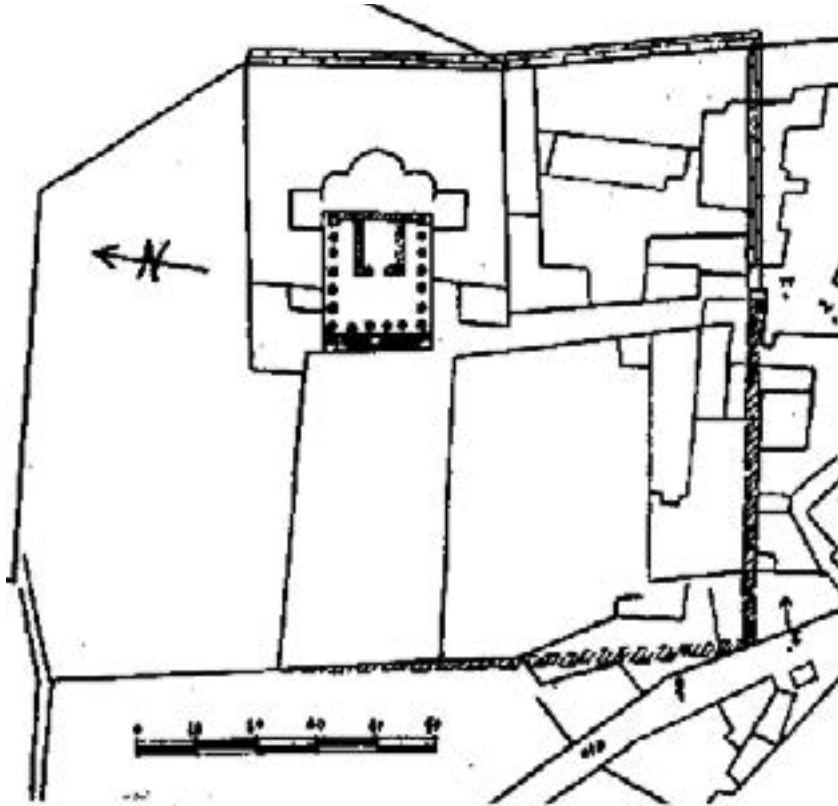
codificano la presenza di proprie divinità non senza variabili rispettose delle tradizioni del luogo. Difatti se "a Roma il culto di Diana venne istituito nel VI secolo a. C. dal re Servio Tullio che fece edificare un tempio sull'Aventino [98] (fig. 38), presso il lago di Nemi "si tramandavano da tempi immemorabili culti a scopo magico-religioso probabilmente legati alla Natura", imperniati soprattutto sul rituale del "Re del Bosco", quale celebrazione di una divinità che incarna lo spirito arboreo della quercia, albero sacro, in grado di assicurare con il suo potere solare fertilità e protezione, cui appartenerebbero i resti di un santuario molto più antico, risalente almeno all'età finale del Bronzo, di forma circolare, o un rituale in cui l'aspirante sacerdote fosse introdotto ad un culto dai caratteri sciamanici, probabilmente legati alla grande Dea Madre (una successiva Diana latina). Dall'epoca arcaica si sarebbe sovrapposto "il ciclo troiano



A destra:  
**Figura 39**  
Capua. La basilica altomedievale di S. Angelo in Formis costruita sui ruderi del tempio di Artemide (Achemeil - Webmaster:Rosario Serafino, 2014)

In basso, a sinistra:  
**Figura 40**  
Artemide ed altri Dèi dal gruppo dei Dodici Dei (P. Moreno, Gli Dèi di Prassitele, in "Archeo", novembre 1998, p. 100)

In basso, a destra:  
**Figura 41**  
"Statua di Artemide, copia della divinità quale appariva tra i Dodici Dèi, eseguiti da Prassitele a Megara, per il tempio di Apollo Salvatrice. Marmo di Paro. Da Roma, già proprietà Braschi. Monaco, Glyptothek. La figura rappresenta un'evoluzione dell'arte di Prassitele rispetto all'Artemide di Dresda, innalzata precedentemente dall'artista nel tempio di Apollo della stessa città di Megara" (P. Moreno, Gli Dèi di Prassitele, cit., p. 101)



**Figura 42**  
Tivoli. Statua di Artemide, da Villa Adriana; riproduzione di un tipo scolpito da Prassitele (G. Quattrocchi, I magnifici Nove. Una mostra al Canopo di Villa Adriana accoglie nuovi capolavori di scultura, in "Archeo", novembre 2000, p. 29)

e mitico di età micenea collegato ad Artemide ed all'attuale Crimea, esportato, secondo il mito, da Oreste, figlio di Agamennone e Clitennestra, in fuga dalla sua patria, avendo ucciso la madre per vendicare il padre", "per poi raggiungere un luogo ove scorreva un fiume formato da sette sorgenti, oggi identificato nel Tirreno meridionale; da qui successivamente risalì verso il Lazio" [99]. Tra l'altro, Artemide avrebbe riportato in vita Ippolito, trasformandolo in un vecchio, cui si deve sul posto, come *Rex Nemoriense*, un primo recinto dedicato a Diana [100] e un'antica tradizione latina associa il santuario, per la sua prossimità al lago, alla ninfa Egeria e a Numa Pompilio [101]. "Catone il Vecchio, uomo politico romano del III secolo a. C., afferma che il tempio a lei dedicato fu fondato anteriormente al 495 a. C., poiché egli era a conoscenza di fonti che lo citavano già a quell'epoca" [102]. Un emissario vi sarebbe stato costruito nel V secolo a. C. e vi furono approntate opere di bonifica [103]. All'interno dell'area del tempio dedicato a Diana furono rinvenute, insieme a frammenti di fiaccole, delle statuette bronzee che la raffigurano con una torcia impugnata nella mano destra (dadophora, v. Fratte) [104]. Questa divinità nel rappresentare la Dea dei Boschi sembrava simboleggiare anche la fecondità, la fertilità e l'abbondanza della Natura e la natività, attributi di solito riconducibili alla figura simbolica della Grande Dea Madre, culto universale celebrato dall'uomo già in età arcaica, mentre la quercia era oggetto, insieme al vischio, di particolare venerazione da parte dei Celti [105]. "Sulla terrazza scenografica si trovavano sacelli per divinità, ambienti per sacerdoti e forse fedeli, bagni idroterapici e l'imponente tempio di Diana. Il santuario fu frequentato probabilmente fino al IV secolo d. C., poi con l'affermazione del Cristianesimo venne abbandonato e spogliato" [106]. "Notevole è anche l'importanza del santuario di Diana sui colli tifatini, presso Capua, cosiddetti dalle querce, collegato alle acque, alle cure termali, alla ricca fauna, ai cervi, a Capua, ritenuta ancella di Diana, ad un culto che si monumentalizza tra la fine del IV e il III secolo a. C., ed esteso anche oltre la Penisola, alla ricchezza delle offerte e dei possedimenti". Secoli dopo Leone Ostiense e documenti ufficiali per indicare la chiesa di Angelo adoperarono l'espressione "ad arcum Dianae" o "de monte Diana" [107] (fig. 39). Tra i vari esempi di arte romana ricordiamo una "statua di Artemide, copia della divinità quale appariva tra i Dodici Dèi, eseguiti da Prassitele a Megara, per il tempio di Apollo Salvatrice (fig. 40). La figura rappresenta un'evoluzione dell'arte di Prassitele rispetto all'Artemide di Dresda, innalzata precedentemente dall'artista nel tempio di Apollo della stessa città di Megara" [108]. Segnaliamo, tra l'altro, anche la scena con "Apollo in atto di cantare, la sorella Artemide, e Atena che si volge al padre Zeus. Copia a rilievo di un'ara circolare in marmo pentelico, dal santuario di Attis, a Ostia. 50 d. C. circa [109], cui appartiene anche una splendida statua, copia di una statua realizzata da Prassitele in un ciclo di Dodici Dèi per il tempio di Artemide Salvatrice (figg. 41a e 41b); aggiungiamo anche una statua di Artemide, da Villa Adriana, riproduzione di un tipo scolpito da Prassitele [110] (fig. 42). Del I secolo d. C. sono anche una statua in marmo di Artemide, nota come la Diana di Gabi. Opera di età tiberiana (14-37 d. C.), da un originale del 300 a. C. circa [111] (fig. 43) e le statue di Apollo e Diana che ornavano a Pompei il tempio di Apollo "innalzato dai Sanniti su area già consacrata dai Greci al culto di Apollo sin dal V secolo a. C." [112] (fig. 44); e al 13 agosto del 21 d. C., al mese dedicato alla dea anche negli Inni di Marziale, è ipotizzata sulla base di





Sopra:  
**Figura 48**  
"Restituzione grafica di uno specchio in bronzo con il ratto di Arianna da parte di Artames/ Artemide, da Preneste. IV secolo a. C. - Preneste. Museo Archeologico Prenestino. Tra la dea e Dioniso/Fufluns che le si oppone si apre nel terreno la bocca degli Inferi, rappresentata con un volto di sileno" (D. F. Maras, Calus. L'Oltretomba fatto persona, in "Archeo", ottobre 2009, p.100)

A destra:  
**Figura 47**  
Artemide su un carro tirato da una coppia di cerva, particolare di un cratere a calice a figure rosse. 450-425 a. C. Parigi. Museo del Louvre (M. Vidale, Il signore dei boschi, in "Archeo", luglio 2011, pp. 96, 97)



dati archeoastronomici la fondazione augustea del tempio di Artemide a Cuma [113], mentre al II secolo d. C. si data un gruppo marmoreo raffigurante la dea Artemide con un cane e una cerva, tenuta per le corna, da Roma, via in Arcione [114] (*fig. 45*).

Presso i Celti, pur se il culto di Diana propriamente detta non è attestato in Gallia prima dell'epoca romana, "la sua straordinaria diffusione è dimostrata dal modo in cui i concili e in generale le autorità cristiane reagirono contro di esso fin verso il VII-VIII secolo. È probabile che Diana, che rappresenta gli aspetti virginali e sovrani della più antica mitologia italica si sia identificata con il culto di una divinità celtica continentale il cui nome doveva somigliare al suo e che doveva essere vicino alla *Dé Ana* o *dea Ana* irlandese, madre degli dei e patrona delle arti" [115].

Per concludere questa breve rassegna con altri esempi, possiamo citare una figura di cervide dell'Anatolia del III millennio a. C., (*fig. 46*), una raffigurazione di Artemide su un carro tirato da due cerva (450-425 a. C.) (*fig. 47*), uno specchio in bronzo prenestino con la scena del ratto di Arianna da parte di Artemide/ *Artames* (IV secolo a. C.) (*fig. 48*), e, per il terzo quarto del IV secolo a. C., una stele recante la legge relativa alle feste in onore di Artemide) (*fig. 49*), e una moneta macedone con effigie della dea (*fig. 50*), uno splendido gruppo di Diana cacciatrice (*fig. 51*) e il sarcofago con la raffigurazione di Artemide e Meleagro a caccia (*fig. 52*).

Se le testimonianze letterarie, storiche ed archeologiche sul culto di Artemide/ Diana, come si è accertato, sono abbastanza cospicue anche nella Basilicata antica, comunque, anche in età moderna, il fascino della Dea sarà esercitato sull'arte. Ad esempio, un pittore napoletano dell'ultimo quarto del XVII secolo,



Nella pagina accanto:

In alto, a sinistra:  
**Figura 43**  
Statua in marmo di Artemide, nota come la Diana di Gabi. Opera di età tiberiana (14-37 d. C.), da un originale del 300 a. C. circa. Parigi, Museo del Louvre (S. Mammini, Il "caso Prassitele", in *Archeo*, aprile 2007, p. 22)

In alto, a destra:  
**Figura 44**  
Pompei, Tempio di Apollo (www. Viaggi di Gigi - Pompei) in cui la statua del dio era associata a quella di Artemide (Tempio di Apollo (Pompei) - Wikipedia)

In basso, a sinistra:  
**Figura 46**  
Figura di Cervide da Alaca Hüyük (Anatolia). Il millennio a. C. Ankara, Museo delle Civiltà Anayoliche (M. Vidale, Il signore dei boschi, "Archeo", luglio 2011, p. 96)

In basso, a destra:  
**Figura 45**  
Roma, Gruppo marmoreo raffigurante la dea Artemide con un cane e una cerva, tenuta per le corna, da via in Arcione. Il secolo d. C., (S. Mammini, Roma bella m'appare, in "Archeo", febbraio 2007, p. 88)





Sopra:  
**Figura 49**  
Eretria - Stele che riporta la legge relativa alle feste in onore di Artemide. Terzo quarto del IV secolo a. C. (V. Di Napoli, Eretria una città nel cuore del Mediterraneo, "Archeo", dicembre 2010, p. 70)

A destra, in alto:  
**Figura 50**  
Macedonia. Tetradracma, ca. 158-148 a. C. - D/Busto di Artemide a destra entro scudo macedone... SNG Ashmolean 3296. AG. g. 16.55 mm. 32.00 BB-qSPL (Lot 14071, in Dea Moneta. Numismatica on line - Artemide Aste 14E)

A destra, in basso:  
**Figura 51**  
Artemide cacciatrice venduta all'asta da Sotheby's per 28 milioni di dollari, L'archeologia nella stampa internazionale, a cura di Andreas M. Steiner, "Archeo", febbraio 2008, p. 30



Sopra:  
**Figura 53**  
R. Ruotolo, "Diana Selenia", Pittore napoletano dell'ultimo quarto del XVIII secolo, olio su vetro, in AA. VV., Dipinti della Collezione D'Errico, Paparo editori 2002, pp. 56, 57)

In alto:  
**Figura 52**  
Sarcofago con scena di Artemide e Meleagro nella Caccia calidonia

che risentiva dell'opera di Luca Giordano, dipinse una serie di vetri dipinti illustranti scene mitologiche ed epiche, tra le quali una "Diana Selenia", inserita nella collezione D'Errico [116] (fig. 53); una divinità ben nota all'arte italiana, basta pensare al Tiziano (Diana e Atteone, 1516-1518, olio su tela) (fig. 54), a Domenico Zampieri detto il Domenichino (La caccia di Diana, 1616-1617 (fig. 55) e a Marcantonio Franceschini (Bologna, 5 aprile 1648 - Bologna, 24 dicembre 1729): Apollo e Diana uccidono il Python (fig. 56). Infine, se il legame tra il bosco, le sorgenti l'albero e la divinità continua nel culto cristiano [117], tra le piante officinali, l'Artemisia "sembra debba il nome alla dea lunare Artemide che la scoprì" o derivi "da Diana protettrice delle vergini, e che da tempi immemorabili venisse evocata per richiamare i mestruai" [118] (fig. 57).





Sopra:  
Figura 57  
Artemisia Comune  
(it.wikipedia.org/wiki/Artemisia\_vulgaris)

A destra:  
Figura 54  
Tiziano Vecellio, Diana e Atteone, 1516-'18,  
olio su tela (Edimburgo, National Gallery,  
in Tiziano,Wikipedia)





**Figura 55**  
Domenico Zampieri, detto il Domenichino  
(Bologna 1581 – Napoli 1641), La caccia di Diana  
1616-1617, Olio su tela, cm 225x320, Inv. 53  
Provenienza: collezione del cardinale Scipione  
Borghese (1617) (galleriaborghese.beniculturali.  
it/.../domenichino-la-caccia-di-diana  
Domenichino (Domenico Zampieri))





**Figura 56**

Marcantonio Franceschini (Bologna, 5 aprile 1648 - Bologna, 24 dicembre 1729), Apollo e Diana uccidono il Python: dai Cieli di tele con Storie di Apollo, di Diana, e altri tratti dalle Metamorfosi di Ovidio, Vaduz, capitale del principato del Liechtenstein ([www.tanogabo.it/arte/franceschini/marcantoniofranceschiniapolloe...](http://www.tanogabo.it/arte/franceschini/marcantoniofranceschiniapolloe...))





#### NOTE

[1] "Distrutto dai Cimmeri nel secolo VII a. C., incendiato dal folle Erostrato nel 356 la notte stessa - ripete anche Plutarco - in cui nacque Alessandro Magno, saccheggiato dai Goti nel 263 d. C., l'Artemisio risorse sempre dalle rovine per la sollecitudine dei suoi devoti anatolici e greci e la liberalità di monarchi famosi come Creso e Alessandro. Il tempio del VI secolo a. C. - come anche quello ellenistico -, di stile ionico, misurava m. 115x55, e sfoggiava 127 colonne sui quattro lati e negli atri anteriore e posteriore. La statua di Artemide era in un tempietto (naiskos) del cortile scoperto. Il santuario, ricchissimo di opere d'arte e di offerte e di depositi bancari, godeva del diritto di asilo confermato dall'imperatore Tiberio". (Eскурsione Turchia - Efeso (Selçuk) - 29 giugno 2005 - Christus Rex, in www.christusrex.org/www1/ofm/sbf/segr/ntz/2005Turchia/efeso.html; Efeso - Wikipedia, in it.wikipedia.org/wiki/Efeso).

[2] Efeso, Enciclopedie on line.

[3] Atteone è trasformato in cervo, come il cretese Siroite, secondo Antonino Liberale, e poi sbranato dai cani (Pausania, IX 2 3; Igino, Fabula 181). Secondo alcune leggende Adone era uno degli amanti di Afrodite, così Artemide lo uccise per rendere la pariglia ad Afrodite per la morte di Ippolito, uno dei suoi favoriti); uccisione di Orione, perché compagno di Eos, dea dell'Aurora o perché aveva insidiato alcune Pleiadi (Omero, Odissea, Libro V, vv. 121-124). Non si perdona al suo corteo la perdita della verginità, anche se per mano di Zeus trasformato in Artemide (Callisto trasformata in Orsa ed uccisa dalla dea o salvata da Zeus con la trasformazione nelle costellazioni; Taigete, una Pleide viene trasformata in cerva per evitare che Zeus la insidiasse, ma questi la possedette ugualmente mentre era in uno stato di incoscienza e ne nacque Lacedemone, mitico fondatore di Sparta) o anche se è nato un innamoramento causato da una divinità (Afrodite, nella leggenda di Agrio ed Orico, costringe una giovane, trasformata in cacciatrice da Artemide per evitare che si innamorasse, ad avere rapporti con un orso e viene abbandonata dalla dea). Se è spietata contro Agamennone reo di aver ucciso un cervo sacro, risparmia la vita di Ifigenia offertale dal re per il suo perdono nominandola sacerdotessa del suo tempio in Tauride (Crimea), ove le venivano offerti stranieri come sacrifici umani; da qui fu trasportata dal fratello Oreste in Laconia dove istituì il culto di Artemide Tauridea e fu sostituito da Licurgo il sacrificio umano con la flagellazione). Quanto ad Atteone, cfr. Ovidio: Metamorfosi, III, vv. 173-182: "E mentre Diana si bagnava lì alla solita fonte, ecco il nipote di Cadmio, prima di riprendere la caccia vagando a caso per il bosco che non conosceva giunse in quel recesso sacro: lì lo conduceva il Fato. Appena egli entrò nella grotta stillante dalla sorgente, le ninfe, nude come erano, alla vista del maschio si percossero i petti e riempirono di urla improvisate tutto il bosco e corsero a

disporsi attorno a Diana per coprirla con i loro corpi; tuttavia la dea più alta di loro le sovrastava tutte dal collo in su".

[4] E. C. Keuls, Aspetti religiosi della Magna Grecia nell'età romana, in La Magna Grecia in età romana, Atti Taranto 1975, ed. 1976, pp. 439-458: p. 451. Su un vaso pugliese è raffigurata una scena dell'Ifigenia in Aulide di Euripide Ivi, Tav. VII, fig. 12.

[5] Ella fa giustizia insieme ad Apollo di Niobe, regina di Tebe per il vantarsi della numerosa prole rispetto ai due figli di Latona; ne vengono uccisi i figli, ella è trasformata in pietra, mentre il marito Anfione si uccide. Si trasforma a sua volta in cervo per punire i fratelli giganti Oto ed Efialte che avevano rapito Ares, facendoli perire con le loro lance scagliatele contro mentre passava in mezzo ad essi. Non mancano la sua protezione rivolta a Troia, insieme al fratello Apollo, durante la guerra decennale, forse per ripagarla del culto loro reso in Anatolia; ma si scontra con Era, favorevole ai Greci, e si fa consolare da Zeus. (Omero, Iliade 20,470 ff). Bibl.: Artemide, Wikipedia. Bibl.: W. Burket, Greek Religion, Cambridge, Harvard University Press 1985; R. Graves, The Greek Myths, Penguin Books, 1992, ora in IDEM, I miti greci, Longanesi, Milano 1983; K. Kerenyi, The Gods of the Greeks, London Et New York: Thames and Hudson 1951; Seppo Sakari Tele-nius and Mary Vol (eds.): Reflections. Goddess Artemis Ltd., 2002 and 2003; Athena-Artemis: Goddesses Artemis and Athene (Athena), "Auringolla ratsastajat (Riders on the Sun), and "Valtiatar Artemis" (Mistress Artemis). [Helsinki]: Kirja kerrallaan, 2005 and 2006.

[6] "...un po' prima del tempio di Apollo, si trova la Casa dei Nassi (metà del VI secolo a. C.), a nord l'altare Keraton e a Nord-Est di esso il tempio di Artemide (II secolo a. C.), costruito sui ruderi di un tempio precedente... Su quest'isola Leto (sorella di Asterio) trovò asilo e vi partori Apollo e Artemide. E siccome per la nascita di Apollo, dio del Sole, l'isola fu tutta circonfusa di luce, fu, da allora, chiamata Delo, dal verbo greco deloo che significa "mostrare", poiché era ormai visibile"(Delo, Wikipedia). Da riflettere anche sul significato dell'albero sacro (v. bosco di Diana a Nemi) in merito alla fertilità delle donne: "La leggenda di Leto che abbracciò una palma e un olivo, o due lauri, quando stava per partorire i divini gemelli Apollo e Artemide, sta forse ad indicare che anche i Greci credevano nella virtù che certe piante avevano di agevolare il parto" (J. G. Frazer, Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione, GTE Newton, Roma 1992 (= Frazer 1992), p. 150). Ma non mancavano sacrifici cruenti umani o di animali o persino di immagini di divinità, come Artemide nel suo bosco sacro di Condilea, "fra le colline dell'Arcadia dove, appunto, era chiamata l'Impiccata" e forse anche ad Efeso, appesi ad un albero per propiziare eventi, più che per ricordare suicidi di impiccati (Ivi, p. 406). A Diana "tutti i boschi erano sacri e spesso nelle epigrafi dedicatorie,

viene associata a Silvano, dio delle selve", al quale era dedicata un'epigrafe anche a Grumentum. "Come signora dei boschi era naturale che la si ritenesse signora delle bestie, feroci o mansuete... e poteva quindi anche diventare patrona di pastori e cacciatori, come Silvano era il dio non solo dei boschi ma anche del bestiame... Nessun mortale poteva abbattere uno di questi animali senza il grazioso permesso dei loro divini proprietari. Il cacciatore, quindi, innalzava la sua preghiera alle divinità silvane, promettendo loro copiose offerte, se avessero spinto la preda sul suo cammino" (Ivi p. 173). Diana "come personificazione della luna, specialmente, pare, della gialla luna d'agosto... colmava le fattorie di frutti divini, e ascoltava le preghiere delle partorienti (v. il santuario di Nemi) (Ivi, p. 173). Dea della fecondità "nel suo santuario sull'Aventino, era raffigurata da un'effigie copiata dalla Artemide efesina dalle molte mammelle, con tutti i suoi emblemi di esuberante fertilità" (Ivi, pp. 173-174). Su Virbio, re del bosco, e i sacri sponsali di ogni anno, Ivi, p. 174. Sui sacerdoti eunuchi che servivano l'Artemide di Efeso e che all'inizio di ogni primavera si ferivano con i pugnali per rinvigorire con il loro sangue la nuova stagione, come accadeva nei sacrifici per Cibeles in occasione delle lamentazioni per Attis che con l'evirazione e il sangue poteva resuscitare per favorire la rinascita della natura, Ivi, p. 398. Un cono "era l'emblema di Astarte a Biblo, della dea autoc-tona che i Greci chiamavano Artemide, a Perga, nella Panfilia" nei quali, come a Babilonia, a Eliopoli o Balbeek in Siria, "secondo l'usanza nazionale ogni vergine doveva prostituirsi a uno straniero nel tempio di Astarte, sollecitata spesso dalle matrone, desiderose di testimoniare la loro dedizione alla dea. L'imperatore Costantino abolì la tradizione, distrusse il tempio e, al suo posto, fece edificare una chiesa" (Ivi, p. 378). "Latona, nuova arrivata a Delo, non fu sulle prime riconosciuta dalla Triplice Dea locale, e perché Artemide, il nome della gemella di Apollo, era già stato un epiteto greco della stessa Triplice Dea. Probabilmente il suo significato è "distributrice di acqua", da ard- e themis". Pur assumendo emblemi e titoli dei culti locali preesistenti (Apollo il distruggitore, Artemide ben presto se ne distacca, "pur continuando a rimanere la dea degli incantesimi magici e, infine, solo dei sortilegi malvagi" (R. Graves, La Dea Bianca, Adelphi Edizioni, Milano 2009 (= Graves 2009), p. 448). L'abete argentato "in Grecia è sacro alla dea-Luna Artemide, che sovrintendeva ai parti, e nell'Europa settentrionale è l'albero della nascita per eccellenza... In greco abete è elàte... sembra che in origine lato fosse Elate, "la superba", un nome di Artemide che passò poi ad indicare il suo albero sacro (nelle feste dionisiache si sventolava in suo onore un ramo di abete intrecciato d'edera e con una pigna alla punta), e che Cillene (Cylle ana), "la regina curva", fosse un altro dei titoli di Artemide...". (Graves 2009, ivi, p. 221). Tra l'altro, la gru era sacra ad Atena e ad Artemide, suo corrispettivo di Efeso (Ivi, p. 272). Diodoro Siculo, autore del I secolo a. C., in un passo della Biblioteca Storica (IV, 22),

"dopo aver narrato le imprese compiute da Eracle nei Campi Flegrei, dove l'Eroe era giunto spingendo davanti a sé le mandrie dei buoi rubate a Gerione in Iberia", scrive che egli "partitosi di là giunse ad uno scoglio nel territorio dei Poseidonati, presso il quale si favoleggia sia accaduto un fatto straordinario e meraviglioso; un cacciatore indigeno cioè, molto rinomato per le sue brillanti imprese venatorie, che in tempi precedenti era solito sacrificare ad Artemide, inchiodandole agli alberi, le teste e le zampe degli animali uccisi, avendo preso una volta un enorme cinghiale, disse, quasi a disprezzo della Dea, che ne dedicava la testa a se medesimo e, tenendo dietro alle parole, appese questa ad un albero, egli poi, essendo l'atmosfera afosa, a mezzogiorno si distese a dormire; scioltosi nel frattempo il legaccio, la testa cadde sul dormiente e l'uccise". L'episodio sarebbe avvenuto sul promontorio di Agropoli, ricadente in territorio poseidoniate (P. Canatalupo, Acropolis, Appunti per una storia del Cilento, Dalle origini al XIII secolo, Agropoli 1981, pp. 24, 25).

Sui dati archeobotanici attestanti la preponderante presenza di querce nell'antichità, cfr., ad esempio, A. Preite, l'ipogeo 1036. I dati archeobotanici, in AA. VV., Culti della fertilità nel II millennio a. C., Catalogo della mostra, Lavello (Potenza), Civico Antiquarium, 10 maggio 2003-30 giugno 2004, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, Lavello 2004, pp. 51-54. Sulla presenza nella Lucania antica di "santuari a carattere rurale, spesso legati a cicli agrari, in cui vengono celebrati culti in onore di divinità femminili assimilabili ad Artemide, Demetra e Persefone", cfr. L. Colangelo, i Lucani, in AA. VV., una via di transito tra lo Jonio e il Basento. Testimonianze archeologiche del medio Basento, catalogo della mostra 2001 – Palazzo Ducale di Tricarico, Lavello 2011, p. 69.

[7] "Il santuario di Artemide Brauronia si trovava sulla costa orientale dell'Attica. Il sito era vicino al mare su una piccola insenatura. Col tempo i sedimenti hanno riempito l'insenatura e la linea di costa si è allontanata. Il santuario era composto da un tempietto di Artemide, un ponte unico in pietra, santuari rupestri, una fonte sacra e una stoà a forma di pi greco (Π) con stanze per i banchetti rituali". Un tempio fu costruito nel VI secolo a. C; una "attività edificativa fu intrapresa a seguito della peste di Atene nel 430 a. C. (Artemide era connessa alla peste e alla guarigione, come il fratello Apollo). Il sito fu utilizzato fino al III secolo a. C., quando le tensioni tra Atene e Macedoni causarono il suo abbandono, probabilmente dopo che fu danneggiato da un'inondazione. Nel II secolo Pausania afferma che Ifigenia, fuggita dalla Tauride portando con sé un'antica immagine di Artemide, sbarcò a Brauron dove lasciò lo xoanon (immagine di legno) per poi andare ad Atene e quindi ad Argo... Una basilica cristiana fu eretta nel VI secolo sul versante vicino della valle con materiale recuperato dal santuario". "Il culto di Artemide Brauronia era praticato anche ad Atene dove

sorgeva il tempio Brauroneion, ovvero il Santuario di Artemide Brauronia, dal quale ogni quattro anni partiva una processione durante la festività detta Arkteia che percorreva i 24,5 km di distanza col santuario. A Brauron le giovani fanciulle ateniesi, prossime all'età da marito, formavano gruppi consacrati ad Artemide noti come arktoi ("orse", vedi il mito di Callisto) e trascorrevano il tempio in danze sacre, indossando vesti color zafferano, correndo gare di velocità e offrendo sacrifici. Secondo Aristofane alcune di loro imitavano a gesti un'orsa. I dipinti sui vasi mostrano che la nudità culturale era un elemento per la preparazione alla maternità. Nella fonte sacra sono stati rinvenuti molti giocattoli infantili, dedicati da giovani fanciulle nubili ad Artemide alla vigilia del matrimonio (come racconta un epigramma nell'Antologia Palatina). Poteva esserci un'adorazione congiunta con Ifigenia sul luogo della "grotta". La dea Artemide (associata ad Ilizia) era un pericolo da propiziare dalle donne durante il parto e per il neonato. Le vesti delle donne morte durante il parto erano dedicate ad Ifigenia a Brauron". (Braurone, Wikipedia).

[8] Munichia, Wikipedia, n. 1: Periegesi della Grecia, 1.1.4, in Pausania il Periegeta. G. Polvarr, Artemide Munichia: aspetti e funzioni mitico-rituali della dea del Pireo, in "Dialogues d'histoire ancienne", 36/2 – 2010, 31-60. (Artemide Munichia - Viscardi\_ Dha 36\_2 (Article) – Scribdit.scribd.com/doc/166265355). "Tuttavia, l'aition del culto munichio, relativo alla leggenda di Embaros che si sviluppa intorno al tema mitico dell'uccisione dell'orsa, dell'istituzione del sacrificio di capra e del sacerdozio vitalizio connesso a un particolare génos, sembra contenere elementi di maggiore arcaicità rispetto alla tradizione mitica relativa alla pratica iniziatica delle fanciulle che ‘facevano l'orsa' (arkteûsai) per Artemide a Brauron... Nel quadro rituale delle offerte consacrate alla dea di Munichia, oltre al sacrificio di capra evocato nel mito e attestato dai documenti epigrafici, le testimonianze letterarie menzionano l'offerta di un tipo particolare di focaccia rituale detta amphiphôn, portata in processione ai santuari e deposta sui crocicchi per Artemide e per Ecate nella notte di plenilunio del mese di Munichione, all'alba, quando il sole nascente e la luna calante sono entrambi visibili in cielo facendolo apparire "doppiamente luminoso" (amphiphôs)" (G. P. Viscardi, Funzioni mitico-rituali dello spazio artemideo a Munichia. [Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, Discipline storiche "Ettore Lepore"] (Inedito, a. 2010), in Funzioni mitico-rituali dello spazio artemideo a Munichia - sire01 www.fedoa.unina.it/8412.

[9] Sul culto di Artemide a Spartall culto di Artemide, in www.tesionline.it/consult/preview.jsp?id=27805&tpag=6; Artemide - Diana - Ecate - Sunelweb, in www.sunelweb.net/modules/sections/index1.php?op=printpage&artid=528. Bibl.: E. Baltrusch, Sparta, Bologna, Il Mulino, 2002 (traduzione di Sparta. Geschichte, Gesellschaft, Kultur, München, C. H.

Beck Wissen, 1998; Salmon J. B., Sparta, Argo e il Peloponneso. in I Greci. Storia, cultura, arte, società, a cura di S. Settis, vol. II, Una storia greca, t. 1, Formazione, Torino, Einaudi.

[10] "Il poeta Callimaco, nel suo Inno ad Artemide, ci racconta che la dea, a tre anni, sedutasi sulle ginocchia di Zeus, chiese al padre: di rimanere sempre vergine e di avere molti nomi, come suo fratello Apollo; di avere un arco ricurvo forgiato dai Ciclopi; di concederle sessanta Oceanine di nove anni come ancelle e venti ninfe figlie del fiume Amniso perché si curino dei suoi calzari e dei suoi cani quando non caccia; di darle tutti i monti e quante città vorrà lui dedicarle, dal momento che la dea abiterà sui monti e raramente andrà in città. Zeus accontentò la figlia e inoltre le donò tre città che avrebbero onorato soltanto lei e la nominò custode delle strade e dei porti". ("Callimaco - Inni - Miti3000.it - Mitologia e... dintorni" in www.miti3000.it/mito/biblio/callimaco/inni.htm.)

[11] "Una leggenda spiega le ragioni di questo periodo di servitù narrando che un orso aveva preso l'abitudine di entrare nella cittadina di Braurone e la gente aveva cominciato a nutrirlo, in modo che in breve tempo l'animale era diventato docile e addomesticato. Una giovinetta prese a infastidire l'orso che, secondo una versione la uccise, secondo un'altra le strappò gli occhi. A ogni modo il fratello della ragazza uccise l'orso, Artemide andò per questo in collera e pretese che le ragazze prendessero il posto dell'orso nel suo santuario come riparazione per la morte dell'animale". (Artemide - Fidia Abitare con Qualità, in www.fidia.org/mitologia/artemide).

[12] Dice l'Inno omerico ad Afrodite: "Artemide pure, la rumorosa dea dal fuso d'oro, mai cedette all'amore d'Afrodite, dal dolce sorriso". Omero (Odissea, VI), la descrive così: "Come Diana per gli eccelsi monti o del Taigeto muove o d'Erimanto, con la faretra agli omeri, prendendo de' ratti cervi e de' cinghial diletto: scherzan, prole di Giove, e a lei d'intorno le boscherecce ninfe, onde a Latona serpe nel cor tacita gioia; ed ella va del capo sovrana e della lronte visibilmente a tutte l'altre, e vaga tra lor è più qual da lei meno è vinta". (Odissea, Libro VI, Traduzione di Ippolito Pindemonte (1822), p. 161).

[13] Esempi di bronzetti configurati a cervi in Atti Convegno Studi Magna Grecia, Taranto 1972, tavv. LXI-LXII ab.

[14] "Il rapporto fra i due opposti, tuttavia, è visto non in termini di alterità assoluta e statica, bensì di dinamica relazione spazio-temporale, come fattore fondamentale della storia culturale dell'uomo e dell'esperienza esistenziale degli individui: il rapporto conflittuale della pòlis con il bosco rappresenta il percorso di affrancamento dell'uomo da uno status iniziale che è e rimane a lui connaturato e contiguo, come una sorta di "peccato originale":



la nascita del vivere sociale ha affrancato la specie da quello stato inferiore, elevandolo a una condizione di civiltà; l'adesione alle consuetudini e alle convenzioni della società, che si compie simbolicamente e sul piano concreto diventando adulti, è in grado di affrancare il singolo cittadino da possibili ricadute e regressi, di portata sia personale che collettiva. (www. Loescher - Greco - Lessico e Civiltà - Il bosco e la polis (9/12), in www.loescher.it/mediaclassica/greco/lessico/bosco8.asp). Strabone, tra l'altro, riferisce che nella terra degli Eneti (Veneti) presso il fiume Timavo si trovava un bosco sacro alla dea, dove cervi e lupi convivevano in pace e si lasciavano accarezzare dagli uomini.

[15] Quanto all'Artemide Eleusina, “si trattava in origine non già della vergine Artemide cacciatrice sorella di Apollo, ma di un antico feticcio di legno della orientale Dea Madre “dalle molte mammelle, dice san Girolamo, che i Greci chiamano polymastos, esprimendo così falsamente, con la sua immagine, che essa è nutrice di tutte le bestie e di tutti i viventi” (cfr. www.Escursione). “L'immagine dell'Artemide Efesina come noi oggi la conosciamo dalle numerose copie e dalle repliche su terracotta, bronzo e monete risale all'età ellenistica: su monete efesine di III-II secolo a. C. e su coni di età imperiale romana la sua iconografia ricorre con caratteri costanti: la divinità ha un khàlatos sul capo sormontato addirittura da un tempio tetrastilo o da una costruzione a tre frontoni, mentre il panneggio della veste ricondotto sul capo forma una sorta di nimbo; sul petto una collana al di sotto della quale le numerose mammelle disposte su più file alludono al carattere di madre primigenia che la dea ha assunto nel culto asiatico”. (Artemide - Diana - Antika - archeologia, storia e arte antica, in www.antika.it/001425\_artemide-diana.html)

[16] In età greca arcaica la dea, raffigurata come Pòtnia therôn tiene in ciascuna mano due animali (leoni, uccelli, cervi, grifi o esseri fantastici) impugnati per il collo o per le zampe posteriori e disposti in rigida simmetria. Così appare nella fascia superiore delle anse del Cratere di Kleitias e Ergotimos (noto come Cratere François, 570-560 a. C., Museo Archeologico Nazionale di Firenze) e in numerosi vasi arcaici corinzi, meli e in rilievi e terrecotte. In Oriente, specialmente in Asia Minore e nelle regioni di influenza greca intorno al Mar Nero, la dea è alata.

[17] Comunque il santuario delfico, che peraltro non poteva avere un prestigio internazionale già nell'VIII secolo a. C., è al centro delle due vicende, quando ad esso, a seguito di un responso oracolare, viene offerta la decima umana calcidese e quando vi si rivolgono i Messeni rifugiatisi a Macisto “rimproverando ad Apollo e Artemis l'ingiusto trattamento subito (= l'espulsione dalle sedi avite) in cambio della devozione dimostrata alle due divinità". Apollo ingiungerà di aggregarsi ai Calcidesi (G.

Camassa, I culti dell'area dello Stretto, in Lo Stretto crocevia di culture, Atti del 26° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986, Taranto 1987, pp. 133-162: p. 139).

[18] Ivi, p. 133, con riferimento al saggio di F. W. Schneidewin, Diana Phacelitis et Orestes apud Reginos et Siculos (1882), ad una partecipazione calcidese, ad una versione dei Messeni (Pausania, IV 4, 1-3) sulle mire spartane e sulla partecipazione drammatica di giovani spartiatì imberbi che, debitamente rivestiti di abiti e ornamenti propri delle parthenoi, ma nel contempo provvisti di pugnali, sarebbero stati introdotti tra i Messeni, mentre questi ultimi dormivano...". Tra l'altro “dalla Limne di confine avrebbe preso il nome a Sparta il Limnaion, il santuario di Artemis (Strabone VIII 4, 9), Orthia nella testimonianza di Pausania (III 16, 7-11, Ivi, p. 141).

[19] Ivi, p. 137 e note 7-8.

[20] Ivi, p. 141.

[21] Ivi, p. 142 e n. 18.

[22] "In tal modo la dea apparteneva alla categoria degli “dei legati” (Ivi, p. 143, n. 24). Sulla presenza del culto a Siracusa, con lo stesso epiteto, e in area peloritana, cioè nei dintorni di Mile, e a Tindari (Ivi, p. 143-144).

[23] Ivi, pp. 148 e 150.

[24] Ivi, p. 147. Inoltre locasto, mitico fondatore di Reggio, ed amasio di Poseidon, anche lui richiamante nell'origine beota la koinè beotico-euboica coloniale, “cacciatore feroce e insaziabile perisce per la fatale puntura di uno scorpione, strumento della metis (vendetta!) di Artemis” (ancora Camassa 1987, pp. 158-160).

[25] G. Pugliese Carratelli, Prime fasi della colonizzazione greca in Italia, in Greci e Italici in Magna Grecia, Atti Taranto 1961, ed. Napoli 1962 pp. 137-149: p. 139. Su Alexidamos, cfr. ritabellacosartaemide.blogspot.com, ma soprattutto W. Fuchs, C. Bertelli, “Nike in “Enciclopedia dell' Arte Antica” (1963) - Treccani”, in www.treccani.it/enciclopedia/nike\_(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica).

[26] Cfr. Artemide - Diana - Antika - archeologia, storia e arte antica (www.antika.it/001425\_artemide-diana.html): “a Praxias e Androsthenes (Paus., X, 19, 4) risaliva il primo frontone orientale del tempio di Apollo a Delfi dove la dea era rappresentata con Apollo e le Muse ed è probabile che il tipo dell'Artemide Brauronia, adorata sull'acropoli con riti speciali, sia riconoscibile nelle terrecotte votive rinvenute nel Santuario (Aristoph., Lysistr., 645).

[27] Camassa 1998, p. 14 e n. 42.

[28] M. Robertson, Le arti in Magna Grecia, in Megàle Hellàs, Atti Taranto 1981, ed. Taranto

1982, p. 189. “Nelle metope del fregio dorico arcaico del Tempio C di Selinunte i gruppi di Artemide e di Apollo sono eccezionalmente raffigurati di prospetto, come una piccola scena di teatro in cui i personaggi sono rivolti verso lo spettatore” (R. Martin, Il dibattito, in Megàle Hellàs. Nome e immagine, Atti Taranto 1981, ed. Taranto 1982, p. 151).

[29] F. Craft, Culti e credenze religiose nella Magna Grecia, in Atti Taranto 1981, ed. Taranto 1982, p. 171. Quanto ad esempi greci, in ceramica e numismatica, cfr., ad esempio, “Apollo (left) and Artemis. Brygos (potter signed), Tondo of an Attic red-figure cup c. 470 BC, Musée du Louvre” e “Bronze 17mm (6.63 grams) Struck circa 300-100 B. C.. Bust of Artemis right, quiver at shoulder, star countermark behind. Apollo standing left”, in www.ebay.it/itm/Greek-City-300BC-Ancient-Greek-Coin-Apollo-Artemis.

[30] C. Sabbione, L'artigianato artistico, in Crotone, Atti Taranto 1983, ed. Taranto 1984, pp. 245-301: pp. 275-276.

[31] Alla metà circa del secolo si può porre una testina di Capocolonna che come quelle del gruppo è l'unico impegno stilistico che riconduce al mondo peloponnesiaco... a Taranto gli esempi sono meno consistenti di quelli metapontini, quasi di ambito esterno ed in area locrese “non sono invece attestati in quanto ha fisionomia e tradizione differenti” (Ivi, p. 278).

[32] Ivi, pp. 315 e 317. Come per Hera si ha la formazione di tratti che parte dal periodo miceneo e “verso un itinerario marittimo che, incentrato sul Peloponneso, veicolava verso l'Occidente elementi culturali e dunque culturali provenienti talora dall'Egeo meridionale e orientale, cretese in specie” (Maddoli 1984, Ivi, p. 321). Amedue le divinità hanno l'epiclesi di Eleutheria, -ra, e “le valenze e gli aspetti originali del culto, risalenti nella madrepatria ad un momento 'prepolitico', dovettero essere funzionalizzati, com'è naturale, alle esigenze della nuova polis. Allora esse assunsero il ruolo di rappresentazione di un momento di 'marginalità' e di 'rovescio' - si pensi al posto occupato dalle donne e dagli schiavi (liberati!), alla collocazione extraurbana del culto, alla connotazione 'naturale' e 'animale' dell'ambiente fisico del santuario. Tale momento, che è estraneo e opposto, ma proprio per questo funzionale - in quanto presupposto necessario e pendant rituale - all'ordine civico e politico della comunità organizzata diventava così parte integrante di quei contesi ideologici e sociologici che la città utilizzava per il rinnovamento e la convalida dell'ordine sulla quale essa intendeva reggersi” (M. Giangiulio, Crotone, Il dibattito, in Taranto 1984 (= Giangiulio 1984), p. 350. Inoltre, sul culto metapontino, vd. almeno G. Olbrich, Ein Heiligtum der Artemis metapontina?, in “Parola del Passato” (= PP, XXXI, 1976, pp. 397-398).

[33] Giangiulio 1984, p. 349. L. Guerrini, Lou-

soi, in Enciclopedia dell'Arte Antica (1961), in www.treccani.it/enciclopedia/lousoi\_(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica).

[34] A. Maggiani, Il pensiero scientifico e religioso, in AA. VV., Etruschi. Una nuova immagine, a cura di Mauro Cristofani, Giunti, Firenze 2002, p. 159.

[35] “Il legame fra Apollo e Diana a Roma fu esaltato solo più tardi, in particolare in età augustea. In Etruria, come in Grecia, i fratelli erano invece strettamente legati fin dall'arcaismo. La testimonianza più valida è offerta da uno specchio tardo-arcaico di Berlino dove Artumes è rappresentata seduta, in atto di suonare la lira, di fronte al fratello Apulu. In Etruria Artumes era divinità di culto, come si deduce dalle iscrizioni su doni votivi: nella più antica (TLE 45), che proviene dal tempio di Veio-Portonaccio, il suo nome, nella forma Aritimi, è accanto a quello di Turan (Aphrodite). Il collegamento fra Artemis e Afrodite ha in Grecia una rappresentazione illustre: nel frontone orientale del Partenone le due dee siedono, abbracciate, al di sotto dei dodici dei. La palma e il cerbiatto sono gli attributi che consentono il riconoscimento della dea in una serie di terrecotte votive, tutte da Caere: comprese fra il V e il III secolo, esse dimostrano una lunga continuità del culto; taluni esemplari mostrano Artumes insieme alla madre Letun (Leto, Latona) e al fratello Aplu. Il legame fra Artumes e Aplu è testimoniato anche dalla bella statuetta bronzea (tardo IV secolo a. C.) di Parigi, raffigurante il dio, sulla cui gamba sinistra è incisa un'iscrizione votiva per Aritimi (TLE 737)” (E. Simon, Le divinità di culto, in Cristofani 2002, pp. 161, 162).

[36] L. Quilici, Roma primitiva e le origini della civiltà laziale, papebecks civiltà scomparse 33, Newton Compton Editori, Roma 1979, p. 63. “Antichissimi centri religiosi a carattere federale furono... quello di Diana Aricina, tra le selve del cratere di Nemi; quello di Diana a Monte Corne presso Tusculum” ( Ivi, pp. 135, 196).

[37] Ivi, p. 204.

[38] Ivi, p. 321. Sui boschi sacri sede di leghe religiosi e politiche, Ivi, pp. 132, 133; sul culto degli alberi, Ivi, pp. 82, 83; sul dio Silvano, Ivi, 82-83; sul Lucus Herculis, Ivi, p. 83; sul bosco sacro a Marte, Ivi, p. 85; sulla quercia sacra a Giove, Ivi, p. 83; sul Lucus Petelinus, Ivi, p. 86; sui boschi sacri e relative leggi di tutela, Ivi, pp. 85, 86 (Lapis Niger); sui boschi, luoghi di assemblee ma anche di mercati, Ivi, p. 86; sulle querce, Ivi, pp. 77, 78, 84, 85, 133; su un sarcofago ricavato da un tronco di quercia, Ivi, p. 292; sui riti connessi agli alberi abbattuti, Ivi, pp. 172, 177; sui boschi, Ivi, pp. 120, 121. Servio Tullio secondo la tradizione regnò nel periodo 578 a. C. al 539 a. C. (Servio Tullio - Wikipedia).

[39] A. Lucia Tempesta, Il mito greco nella plastica di V secolo a Metaponto, in AA. VV.,

Immagine e mito nella Basilicata antica, catalogo della mostra Potenza, Museo Provinciale, dicembre 2002-marzo 2003, a cura di Maria Luisa Nava e Massimo Osanna, Edizioni Osanna Venosa 2002, pp. 113, 114.

[40] D. Adamesteanu, Attività archeologica in Basilicata nel 1977, in Magna Grecia bizantina e tradizione classica, Atti 19° Convegno Taranto 1977, ed. 1978, p. 368. Cfr. anche nota seguente.

[41] Sul santuario di San Biagio di Metaponto, Ivi, p. 371. H. Dilthey, Sorgenti acque luoghi sacri in Basilicata, in AA. VV., Scritti in onore di Dinu Adamesteanu. Attività archeologica in Basilicata 1964-1977, Edizioni META, Matera 1980, pp. 539-556. Per ultimi approfondimenti, cfr. C. TROMBETTI, L'Artemision di San Biagio alla Venella: un caso di studio particolare, in M. Osanna - C. Pilo - C. Trombetta, Ceramica attica nei santuari della costa ionica dell'Italia meridionale: colonie achee e indigeni tra paralia e mesogaia, edito in AA. VV., Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia, Atti Convegno Perugia 14-17 marzo 2007, Osanna Edizioni - Venosa 2009, p. 455-494, ove è registrata anche una lekythos del Pittore di Haimon, proveniente dal santuario di S. Biagio, con la raffigurazione della lotta per il tripode, presenti Apollo, Eracle, Artemide ed Atena (480-470 a. C.: n. 118 a p. 472, con riferimento ad A. San Pietro, La ceramica a figure nere di San Biagio (Metaponto), Galatina 1991, 27, n. 14). Sugli influssi del mondo greco, compreso l'Artemision di Corfù, sull'architettura templare metapontina, cfr. D. Mertens, Parallelismi strutturali nell'architettura della Magna Grecia e dell'Italia centrale in età arcaica, Ivi, pp. 37-82: pp. 47, 59, 63, 65-66; per il tempio di Corfù, Ivi, pp. 61, 63. Quanto alla datazione del santuario metapontino, il materiale della seconda metà del VII secolo a. C. rinvenuto nell'area dei templi A, B e C1, di poco successivo ai precedenti, attesta la scelta del luogo di culto fin dal momento della fondazione della colonia; si aggiunge agli inizi del VI secolo a. C. la costruzione dei templi A1, B1 e A2, B2, completati agli inizi del V secolo a. C. insieme al temenos; durante questo secolo oltre a ordinarie manutenzioni si assiste soltanto alla monumentalizzazione del Tempio C. “Con la prima metà del III secolo a. C. si assiste, invece, ad un immiserimento e ad un graduale abbandono dell'area sacra”, ad eccezione della costruzione del sacello tra i templi A e B e del restauro dell'altare del tempio D. Nella seconda metà del III secolo a. C. è iniziata la spoliazione dei monumenti che occupano l'area del santuario...” (A. De Siena, Note stratigrafiche sul santuario di Apollo Licio a Metaponto, Ivi, pp. 83-99: pp. 97, 98). Più di recente, cfr. A. Pontrandolfo, Le evidenze archeologiche e iconografiche, in Atti del 49° CSMG, Taranto 24-28 settembre 2009, Taranto 2011, pp. 406, 407, in cui si ribadisce che sia nella città di Metaponto che nel suo territorio tra l'ultimo quarto del IV secolo a. C. e gli inizi del III secolo prevalgono nella coroplastica tematiche relative

al culto di Dioniso; ciò si verifica “in maniera autonoma in una zona liminare del santuario urbano, quasi a ridosso del teatro da cui l'area dell'edificio E è separata dalla grande platea NS, ma soprattutto si inserisce e sovrappone a contesti sacri del territorio che in età arcaica e classica gli stessi documenti archeologici inducono a collegare a divinità femminili interpretate dagli studiosi come Artemide o Demetra o Persefone...”; quindi, esse vengono qui sostituite da “un Dioniso portatore di fertilità ed abbondanza” che ne perpetua le funzioni in un rinnovato clima politico e culturale. Ad Artemide sembra collegarsi anche la raffigurazione su un vaso indigeno da Gravina di un personaggio femminile con capo coperto (sacerdotessa?) in una scena in cui sono rappresentati un albero al centro, una palma su cui è un uccello, e dalla parte opposta cervi che richiamano la dea (datato agli inizi del V secolo a. C., è considerato di un prodotto messapico importato in ambiente peuceta: EADEM, Ivi, Dibattito, p. 468). Inoltre è interessante notare, quasi come fusione di funzioni tra Dioniso ed Artemide che un peso di telaio, sempre dall'agro di Gravina, reca la raffigurazione di un animale che “ha un corno di toro e uno di cervo... per il cervo Dioniso è il Bromios. Bromios , per esempio nell'età in cui vive Euripide, è il cervo, perché il bramito è il verso del cervo. Quindi questo potrebbe essere il simbolo di Dioniso nel mondo indigeno” (A. Small, Ivi, Dibattito, pp. 467, 468). Aggiornamenti sull'Artemide Taurica e Oreste: tra Sparta e Arcia”, sull'Artemide cumana, sul culto reggino di Apollo e Artemide, su Artemide Lykaia e sul collegamento cultuale tra Magna Grecia e Madrepatria, in A. Mele, in Atti CSMG 2010, Ed. Taranto 2012, pp. 364-369.

[42] F. Craft, Culti e credenze religiose della Magna Grecia, in Megòle Hellòs, Atti Taranto 1981, ed. 1982, pp. 164, 165.

[43] Ivi, p. 174, n. 60: v. le terrecotte in D. Adamesteanu, Metaponto, Napoli 1973, n. 48, p. 162.

[44] Il suo culto è anche noto “attraverso un gruppo isolato di terrecotte, del tipo del 'simulacro in processione' ...attraverso la città col piccolo xoanon della dea”, come nel culto dell'Orthia spartana (Paus. 23, 16, 11) o nella processione di Artemis Phakelitis a Tindari, quale dono delle portatrici dello xoanon in ricordo della funzione (Ivi, p. 176).

[45] Ibidem. “In un cratere a campana del Pittore di Pan, attivo già nel 480 a. C. circa, la dea, che assiste alla morte di Atteone dilaniato dai cani, è rappresentata con faretra, arco e frecce anche se in altri casi, come nell'oinochoe del Pittore di Dutuit, la sua iconografia reca ancora tracce del suo primitivo aspetto di Signora alata degli animali. Gli attributi caratteristici della dea variano spesso: l'arco e le frecce sono talvolta sostituiti da lance da caccia". Aggiungiamo che nei vasi del secondo pittore citato, “vi è in esse una viva partecipazione al mondo che le circonda; la fanciulla alata Ar-



temis che accarezza il cerbiatto nell'oinochòe Dutuit che ha dato il nome all'artista, è intesa con freschezza quasi infantile, senza leziosità e grazia ricercata" (E. Paribenì, Dutuit, Pittore dell'oinochòe, in *Enciclopedia dell' Arte Antica* (1960), da [www.treccani.it/enciclopedia/dutuit\\_\[Enciclopedia-dell'-Arte-Antica\]](http://www.treccani.it/enciclopedia/dutuit_[Enciclopedia-dell'-Arte-Antica])).

[46] Artemide, Wikipedia. Moneta: Dritto: Testa di Roma a destra, con elmo attico alato. Dietro: X. Rovescio: Diana su biga di cervi verso destra, con la faretra sulle spalle; tiene le redini con la mano sinistra, una torcia con la destra. Sotto un crescente.Legenda: Roma, in Crawford 222/1; Sydenham 438; Varesi 41. Anno: 143 a. C. (Diana, i cervi e la Luna Crescente - monete romane repubblicane). Su Ecate e Selene, cfr. foto in “La Luna e i suoi miti; le Dee nei transiti lunari...”, in “[www.ilcalderonemagico.it/lunadee.html](http://www.ilcalderonemagico.it/lunadee.html)”.

[47] È probabile che ciò “sia passato attraverso l'asylia del santuario di Capo Colonna”, essendo i crotoniati antagonisti e vittima dei Dionisii, cui i Brettii si sono appoggiati nel momento di crisi di Dioniso II, costretto a fuggire da Siracusa e della diminuita morsa dell'alleanza tra Locri e i Lucani contro la Lega italiota” (G. F. Maddoli, I culti di Crotone, in Crotone, Atti Taranto 1983, ed. Napoli 1984 (= Maddoli 1984), Crotone, p. 327).

[48] E. M. De Juliis, L'attività archeologica in Puglia, in Megàle Hellàs, Atti Taranto 1981, ed. Taranto 1982, pp. 295, 296. Tra la coroplastica di una stipe votiva in via Regina Elena, “è frequente la figura d'Artemide Bendis, con un cerbiatto al fianco ed uno sorretto con il braccio (Tav. XLVI, 1); oppure, diversamente, nell'atto di tenere con una mano un'oinochoe e con l'altra un cesto di frutta”; si segnala anche una matrice con la figura della dea “siglata sul retro con un'iscrizione, di cui restano solo tre lettere (φιλ) (Tav. XLVI, 2). Probabilmente appartengono alla fine del IV-inizi III secolo a. C., sovrastando un sarcofago con copertura a doppio spiovente del terzo venticinquennio del IV sec. a. C.

[49] S. Bianco, Matrice con Artemis-Bendis, in AA. VV., Tesori dell'Italia del sud. Greci e indigeni in Basilicata, Skira Editrice, Ginevra - Milano 1998, p. 257: riferimento ad AA. VV., il Museo Nazionale della Siritide di Policoro, a cura di S. Bianco e M. Tagliente, Bari 1985 e fig. 45 e ad S. Bianco, Matrice di Artemis Bendis, in I Greci in Occidente , Venezia 1996, p. 724.

[50] M. Tagliente, Il santuario di San Chirico Nuovo, in AA. VV., Il sacro e l'acqua. Culti indigeni in Basilicata, Edizioni De Luca, Roma 1998, pp. 27-34.

[51] M. C. D'anisi, Santuari e culti dei Lucani. Le manifestazioni cultuali, in AA. VV., Rituali per una Dea lucana . Il santuario di Torre di Satriano, a cura di M. L. Nava e Massimo Osanna, Casa Ed. Cerbone, Napoli 2001, p. 127.

[52] M. Tagliente, Il santuario di San Chirico Nuovo, in AA. VV., Le sacre acque. Sorgenti e luoghi del rito nella Basilicata antica, catalogo della mostra Potenza, Museo Provinciale 7 ottobre 2003 - 31 marzo 2004 (= Tagliente 2003), Lavello 2003, pp. 49-62.

[53] Ivi, pp. 53, 54.

[54] M. Barra Bagnasco, Malattie, medici e dei: racconti dell'archeologia, in L'arte medica tra comunicazione, relazione, tecnica e organizzazione, Torino 1996, p. 129 ss.

[55] Tagliente 2003, p. 60.

[56] D'Anisi 2001, p. 133 (collegata come Artemide ai boschi).

[57] Ivi, p. 128: P. Bottini, in Da Leukania a Lucania, pp. 96-98; sull'oscillum, EADEM, Il Museo archeologico Nazionale dell'Alta Val d'Agri, Lavello 1997, p. 122, n. 122, con riferimento a simili esemplari rinvenuti in un deposito votivo a Cozzo Presepe e ad Eraclea. Per la statuina acefala, Ivi, p. 135, n. 25.

[58] S. Bianco - M. Tagliente (a cura di), Il Museo Nazionale della Siritide. Archeologia della Basilicata meridionale, Ed. Laterza, Roma-Bari 1985, fig. 45; E. Curti, Il culto d'Artemis Bendis ad Eraclea, in AA. VV., Studi su Siris-Heraclea, Roma 1989, pp. 23-30; E. Lippolis - S. Garraffo - M. Nafissi, (a cura di), Culti greci in Occidente I. Taranto, Taranto 1995, pp. 5-60 e Tav. XIX, 1-2.

[59] G. Greco (a cura di), L'evidenza archeologica del Lagonegrese. Catalogo della Mostra documentaria Rivello, Cripta di San Nicola, 13 giugno 1981, BMG, Matera 1982 (= Greco 1982) p. 47; Il tipo di acconciatura a crocchia sulla testa è generalmente riferito ad Artemis (Ivi, n. 105) e compare nei contesti sicelioti a partire dalla fine del V secolo a. C. (Ivi, n. 106: Mollard Besques, Louvre, Cat. Tav. XCVII; P. Orlandini, L'Acropoli di Gela, NSC 1962, p. 363). Diffuso a Paestum dove è presente nelle stipi dell'Athenaion e dell'Heraion di Foce Sele, ha nell'area lucano-apula una diffusione ed una circolazione ben definita cronologicamente (Ivi, p. 107: C. W. Lusings Scheurleer, Die Göttin Bendis in Tarent, Archäologischer Anzeiger (AA) 1932, p. 314 ss.; G. Giannelli, Culti e miti della Magna Grecia, Firenze 1963, p. 75). Lo Higgins considera Taranto il centro di produzione e individua tra la fine del V secolo a. C. e l'inizio del IV il periodo di formazione del tipo a durante tutto il IV sec. il periodo di maggiore diffusione e articolazione di esso (Ivi, n. 108: R. Higgins, Tarantine Terracottas, Atti 10° CSMG, Taranto 1970, B. M. C., 1381).

[60] P. Wuilleumier, Taranto des origines à la conquête romaine, Paris 1939, Tav. XLIV.

[61] J. P. Morel, in “Mélanges de l'École française de Rome: Antiquité” (Mefra) 1975, p. 107; Herakleia in AA. VV., Herakleiastudien. Ar-

chaeologische Forschungen in Lukanien, Jdl (Xl. Erg. H.), Heidelberg 1967, pp. 173, 174.

[62] P. Bottini, Grumento - San Marco - stipe votiva pre-romana, in Da Leukania a Lucania, Roma 1992, p. 96, con riferimento a R. R. Holloway, Greek Numismatic and Archaeology. Essays in Honour of M. Thompson, Wetteren 1979, pp. 92-94. Moneta: Sicilia, Siracusa, Bronzo, Agatocle 317-289. c. 317-289 a. C., AE Av / ΣΩΤΕΙΡΑ, testa di Artemide a d., Tenendo faretra sulla spalla, indossando orecchini e Collana, intorno bordo di punti, Rv / ΑΓΑΘΟΚΛΑΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ, alato fulmine. Nr. catalogo. Calciati 142; SNG Cop.779; CNS II, n. 142.( [www.ebay.it/sch/i.html?\\_nkw=Agatocle](http://www.ebay.it/sch/i.html?_nkw=Agatocle)).

[63] Greco 1982, p. 109: Schläger - Rüdiger, Santa Maria d'Anglona, “Notizie degli Scavi di antichità” (NSc) 1967, p. 331 ss.; NSc 1969, p. 171 ss.: p. 193. Di recente, S. Bianco, Tursi - Santa Maria d'Angona, in Tesori dell'Italia del Sud (v.), pp. 237, 238.

[64] Greco 1982, p. 47. Oltre ad una statuetta femminile seduta ed a tre testine femminili, di cui una con copricapo a punta (Ib.).

[65] M. Barra Bagnasco, Segni del mondo femminile nei santuari indigeni della Basilicata, in AA. VV., Ornamento e lusso. La donna nella Basilicata antica, catalogo della mostra Roma, Museo Barracco 4 aprile - 25 giugno 2000, Edizione de Luca, Roma 2000, p. 35.

[66] Ivi, Catalogo, n. 66, p. 54.

[67] E. Lattanzi, L'attività archeologica in Basilicata nel 1981, in Atti Taranto 1981, ed. Taranto 1982, pp. 259-283, Tav. XXXVII, 1-2, p. 268. (Dai Primi Insediamenti al Fenomeno Urbano Mondo Etrusco Italico E... in [www.treccani.it/enciclopedia/dai-primi-insediamenti-al-fenomeno...](http://www.treccani.it/enciclopedia/dai-primi-insediamenti-al-fenomeno...)).

[68] M. Denti, Statuetta di Artemide, in Leukania 1992 (= Denti 1992), pp. 71-73: Confronti in LIMC II, 1, “Artemis”, n. 2, tipo b1: nn. 266-273 e LIMC, II, 1, cit., p. 270. E. Lattanzi, in AttiTa 1981, p. 286, Tav. XXXVII, fig. 2; D. Adamesteanu - H. Dilthey, Macchia di Rossano. Il santuario della Mefitis. Rapporto preliminare, Galatina-Lavello 1992, p. 39, Tav. IIa; M. Denti, La statuaria in marmo del santuario di Rossano di Vaglio, Galatina 1992, p. 47, n. 3, figg. 10-15.

[69] Denti 1992, pp. 73, 74: confronti in LIMC, II, 1, cit., p. 638, nn. 163-168; Ibidem, “Artemis/Diana”, p. 81, n. 1, e in LIMC II, 1, “Artemis”, n. 163. E. Lattanzi, cit., p. 268, Tav. XXXVII, fig. 1; D. Adamesteanu cit., p. 39, Tav. IIb; Denti cit., p. 54, n. 4, figg. 16-21.

[70] Denti 1992, pp. 75-76.

[71] P. Giovanni Guzzo, Oggetti preziosi dalla stipe, in Leukania 1992, pp. 83, 84.

[72] D. Adamesteanu, Macchia di Rossano - Santuario della dea Mefitis, in Leukania 1002, pp. 64, 65.

[73] NSc 1969, pp. 171-180. Inoltre ricordiamo le “Tracce di architettura templare nelle antefisse di Pallagorio (KR) con testa di Bendis (IV-III secolo a. C.), in MADDOLI 1984, p. 315.

[74] B. Neutsch, Il dibattito, in Atti Taranto 1961, ed. Napoli 1962, p. 273. Un'iscrizione di IV secolo a. C. si è scoperta a Lipari insieme ad “un piccolo pinax di terracotta raffigurante le tre dee sedute, nelle quali, si può riconoscere ancora una volta la triplice dea”: L. Bernabò Brea, Il dibattito, in Atti Taranto 1976, ed. 1977, pp. 178, 179). Sulla triplice arula in pietra, cfr. Mangano, in “Parola del Passato” (PP), CI, 1975, 176, fig. 6); sul pinax, si veda il fondamentale studio dell'Alföldi: Diana Nermorensis, in “American Journal of Archaeology” (AJA), 1960, pp. 137-144. A Lipari, nella contrada Diana, all'esterno della cinta muraria, furono scoperte nel 1954 le fondazioni “superstiti di un altare, costruito probabilmente nel corso del IV secolo a. C. sulle rovine di un edificio sacrale più antico forse intenzionalmente demolito”, presso cui si sono rinvenuti numerosi ex voto relativi al culto di Demetra e Kore dea con face e porcellino, a Dioniso (maschere fittili di tipo teatrale comiche o satiresche) ed “una triplice arula di pietra lavica locale con un'iscrizione” dedicata ad Artemide, “in rapporto con la triplice dea venerata nell'Artemision di Milazzo”.

[75] B. Conticello, L'attività archeologica a Pompei nel 1986, in Atti Taranto 1977, pp. 579-598: p. 593.

[76] “... la presenza di alcuni doni votivi quali i modellini di edifici o le teste votive segnano una gravitazione verso l'area medio-italica e trovano puntuale riscontro nei santuari del Garigliano, Teano, e Cales, Capua, Velletri” (Greco 1990, p. 122 e n. 150); quindi, “in un contesto culturale più propriamente pestano e lucano; i raffronti strettissimi con il contesto omogeneo di Albanella (Ivi, n. 155) ma, fino al margine meridionale della costa tirrenica, con quello di Colla di Rivello (Ivi, n. 154), documentano un'omogeneità di area cultuale ed una gravitazione verso l'area definita dal basso Tirreno. Non vanno sottovalutate tuttavia le presenze siceliote attestate tanto da materiali importati quanto da stilemi e motivi ricorrenti giunti sia direttamente sia filtrati attraverso Neapolis. Si profila un culto di tipo italico ad una divinità femminile che, per molti aspetti, corrisponda alla Demetra siceliota e tarantina ma la cui

iconografia nasce, in ambito lucano, assumendo i caratteri propri della Hera greca. Questa fluidità di attributi, questa mistione di elementi rappresentano l'evidenza migliore della trasformazione e dell'adattamento di un culto di tipo greco ad un contesto italico”.

[77] Ivi, n. I52.

[78] “Già lo Smith (Greco 1990, p. 100, n. 8: H. Smith, A goddess from Lebadeia, in “Hesperia” 1949, Suppl., pp. 353-360: p. 353 ss.) in un lavoro del '49 dimostrò come la rappresentazione di una figura abbreviata fosse legata a una divinità femminile nella sua accezione ctonia e che quindi, a seconda dei luoghi e dei periodi, può essere variamente riferita a Demetra, Kore, Persefone, Afrodite, Hera, Artemide sempre però nella loro funzione ctonia di protettrici della vita, ma anche della morte e dell'al di là (GRECO 1990, p. 100, n. 9: L. Beschi, Rilievi attici votivi ricomposti, in “ASAA” 1969-1970, pp. 85-132: p. 315 ss.).

[79] G. Greco, Coroplastica, in AA. VV., Fratte. Un insediamento etrusco-campano, Franco Cosimo Panini editore, Modena 1990 (= Greco 1990), p. 99.

[80] Ivi, p. 122.

[81] Ivi, p. 123.

[82] Ivi, p. 118, fig. 225.

[83] Ivi, n. 124 con riferimento a Laura Gatti Lo Guzzo, Il deposito votivo dall'Esquilino detto di Minerva medica, Firenze - Sansoni, 1978, p. 58, Tav. XIX.

[84] Greco 1990, p. 122 e n. 152.

[85] Ivi, p. 118, n. 122: L. Kahil, in “LIMC”, s. v. Artemis, p. 686, n. 496 . Il modo di reggere la torcia e molto diversificato; generalmente è tenuta verticale su un fianco mentre la posizione appoggiata, riflessa nell'esemplare di Fratte (fig. 225), diventa caratteristica dalla fine del IV secolo a. C. in poi (Ivi, n. 123: R. Kekulè, Die Terrakotten von Sicilien, Stuttgart 1884, Tav. XXIV; E. Gabrici, Il santuario della Malophoros a Selinunte, in Memorie dell'Accademia dei Lincei (MAL) XXXII, 1927, Tav. LXXVII, 8; F. Winter, The Typen der figurlichen Terrakotten, Berlin 1903, 164, 3 da Nemi; L. Gatti Lo Guzzo, Il deposito votivo dell'Esquilino cit., p. 45, Tav. XI; M. Del Chiaro, The Ghiaccio Forte votive terrecotte figurine, in “California Studies - Classical Antiquity” vol. 8, 1975, pp. 33-38).

[86] Greco 1990, p. 118, G VI, 1 Artemis: “L'identificazione con Artemide è solitamente accettata per questo tipo di torso con le perriammata incrociate (fig. 226) e trova un riscontro molto convincente in un esemplare dal deposito dell'Esquilino di Minerva Medica dove è datato tra il III ed il II secolo a. C.” (Ivi, n. 124: Gatti Lo Guzzo 1978, p. 58, Tav. XIX).

[87] Greco 1990, p. 118, C IV,1 - Artemis portatrice di fiaccola.

[88] F. G. Lo Porto, L'attività archeologica in Puglia, in La Magna Grecia nell'età romana, Atti Taranto 1974, ed. Napoli 1975, p. 636.

[89] L. Gasperini, Il dibattito, in La Magna Grecia nell'età romana cit., p. 462.

[90] F. Sartori, Le città italiote dopo la conquista romana, in Atti Taranto 1974, ed. 1975, p. 131, n. 214: G. Ghinatti, Riti e feste della Magna Grecia, “Critica storica” XI 1974, p. 545; di lui anche I miti greci di Paestum, in Scritti in onore di C. Diano, Bologna 1975).

[91] M. G. Cerulli Irelli, Attività archeologica a Pompei, in Crotone 1984, p. 516.

[92] M. Torelli, Paestum romana, Ed. Ingegneria per la Cultura 1999 (= Torelli 1999), pp. 66, 67. Tra l'altro, nel tempio di Nettuno si è ipotizzata la dedica ad Apollo (Ivi, p. 52) o ad Artemide-Diana (Ivi, p. 70). Sui rinvenimenti pestani presso l'Ekklesiastetion e sulla matrice fittile, cfr. A. M. Ardivino, I culti di Paestum antica e del suo territorio, Napoli 1986, p. 65 e note 2 e 3.

[93] Torelli 1999, pp. 49, 50.

[94] Ivi, pp. 125, 126. A tali dediche attribuite alla sacerdotessa Sabina (50 a. C. - 10 d. C.) si aggiunge, “sempre nella classe delle statue “terzine”, eseguite cioè ad un terzo del vero, la variante dell'Afrodite tipo Tiepolo in una statuetta probabilmente dedicata nella prima metà del I secolo d. C. dalla sacerdotessa Valeria, in cui è evidente, in quanto appoggiata “ad una statuetta arcaicistica di Ecate”, l'intento di celebrare l'aspetto attribuito ad Afrodite-Ecate, riconosciuto anche in esempi di Rodi” (Ivi, p. 126).

[95] Ivi, p. 54.

[96] Cfr. [www.treccani.it/enciclopedia/tag/trivia](http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/trivia).

[97] “Un importante santuario dedicato a Diana Tifatina sorgeva nei pressi di Capua, sul monte Tifata, dove la divinità era oggetto di particolare devozione sin dal I secolo a. C.: le fonti greche narrano della ricchezza di questo santuario (Paus., V, 12, 3) ed alcune iscrizioni testimoniano la sua vitalità per tutta l'età imperiale e ancora in età tardoantica. Un altro importante centro di culto era il santuario nel bosco di Ariccia (nemus Dianae) sui colli Albani (Tacito, Hist. 3, 36), nei pressi del Lago Nemi (Iacus Nemorensis)”. Interessante tra le iconografie di Diana cacciatrice anche la “Statuua di Diana Umbronensis, rinvenuta nell'area della Domus Dianae, piccolo edificio a pianta rettangolare di epoca imperiale, abbandonato nel corso della seconda metà del II secolo d. C. (Località Scoglietto della Marina di Alberese, Grosseto: AA. VV., Quando Diana cacciava in



Maremma, in "Archeo" maggio 2011, pp. 36-45).

[98] Dall'area proviene, oltre ad una statuetta in alabastro raffigurante la divinità scoperta nel '700, una testa marmorea rinvenuta nel 2009 ed oggi conservata nel Museo di Palazzo Altemps. La testa, frammento del simulacro di culto della dea, rappresenta una rielaborazione dell'Artemide Efesina ed offre agli studiosi un importante ausilio per l'esatta localizzazione topografica del suo tempio sull'Aventino" (Artemide - Diana - Antika - archeologia, storia e arte antica, in [www.antika.it/001425\\_artemide-diana.html](http://www.antika.it/001425_artemide-diana.html)).

[99] "Oreste, figlio di Agamennone e Clitennestra che, dopo aver ucciso la madre ed il suo amante Egisto ed essere fuggito in Tauride, avendo trovato lì la sorella Ifigenia divenuta nel frattempo sacerdotessa di Artemide Taurica, che avrebbe rubato il simulacro della dea e, dopo avere ucciso Toante, re del Chersoneso Taurico, nell'attuale Crimea, sarebbe venuto esule in Italia giungendo infine ad Ariccia. Lui avrebbe portato sulle rive del lago nemorense l'Artemide Taurica ed il suo sanguinoso culto, che esigeva il sacrificio degli stranieri sul suo altare" (S. Cazora, Il re schiavo, in "Il Re del Bosco", in [www3.corpoforestale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/2](http://www3.corpoforestale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/2)).

[100] "Il primo Rex Nemorensis, secondo certa tradizione che non dovrebbe essere precedente al V secolo a. C. e in particolare alle tragedie euripidee, sarebbe stato Ippolito, figlio di Teseo, re di Atene, e figliastro di Fedra, accusato ingiustamente proprio da quest'ultima di averla insidiata. Teseo infuriato lo avrebbe fatto morire calpestato dai suoi stessi cavalli, fatti imbizzarrire da Poseidone su istigazione di Afrodite. Riportato in vita da Asclepio, il re medico, per l'intervento di Artemide, cui Ippolito era devoto, fu da questo trasformato in un vecchio, per non essere riconosciuto, e sotto il nuovo nome di Virbio portato a Nemi. Qui sarebbe vissuto come Rex Nemorensis, dedicando un recinto sacro a Diana. "Narra la leggenda che Virbio era Ippolito, il giovane eroe greco casto e bello, il quale aveva appreso l'arte venatoria dal centauro Chirone e trascorreva la vita nei boschi a caccia di belve, avendo come unica compagna la Vergine Cacciatrice Artemide (l'equivalente greco di Diana). dal bosco e dal Santuario di Nemi vennero banditi i cavalli poiché questi animali avevano ucciso Ippolito, e non c'è dubbio che il S. Ippolito del calendario romano, trascinato a morte dai cavalli il 13 agosto, giorno dedicato a Diana, altri non sia che l'eroe suo omonimo che, morto due volte come pagano, fu resuscitato come santo cristiano. Diana, come Artemide, presiedeva alla fertilità in generale e al parto in particolare. In quanto tale necessitava, come la sua omologa greca di un compagno (Virbio). Nella sua veste di fondatore del Bosco Sacro e primo sovrano di Nemi, Virbio rappresenta chiaramente il mitico predecessore o archetipo della stirpe di sacerdoti che servivano Diana sotto il nome di Re del Bosco e che, come lui, uno dopo l'altro,

incontrarono una fine violenta". (Notizie storiche tratte da: J. G. Frazer - The golden bough 1911 ([ArdathLili e Sheananura di ArdathLili e Sheanan (a cura di), Corte degli Scontenti] - Diana Nemorensis), in [www.cortescontenti.it/cultidiana.htm](http://www.cortescontenti.it/cultidiana.htm)). Inoltre, [www.treccani.it/enciclopedia/virbio](http://www.treccani.it/enciclopedia/virbio)).

[101] Ivi: "... il bosco di Nemi è anche la casa della ninfa Egeria, consigliera, ispiratrice e sposa di Numa Pompilio e si narra che alla morte del secondo re di Roma disperata si sciogliesse in lacrime nel bosco di Ariccia, finché Diana, impietosita per il suo dolore, la trasformò in una fonte. La sorgente sgorgava dalle rocce per scendere con cascatelle nel lago, nel luogo oggi detto "Le mole"... Narra la tradizione che la ninfa era stata la sposa, o l'amante, del saggio Re Numa e che egli si congiungesse con lei nel segreto del Bosco Sacro; e che proprio la sua intimità con la Dea gli avesse ispirato le leggi che diede a Roma. I ruderi di terme scoperte all'interno del recinto sacro di Diana e le numerose terrecotte riproducenti varie parti del corpo umano, suggeriscono che l'acqua Egeria servisse a guarire gli infermi, i quali, a testimonianza delle loro speranze o per esprimere la propria gratitudine, dedicassero alla divinità raffigurazioni delle membra malate, secondo un'usanza tutt'ora diffusa in molte parti d'Europa. Sembra che ancora oggi quella fonte possieda proprietà terapeutiche". (Diana Nemorensis, Corte degli Scontenti in [www.cortescontenti.it/cultipagani.htm](http://www.cortescontenti.it/cultipagani.htm)).

[102] M. Pulieri, La leggenda dell'antico rituale del Re del Bosco praticato da tempi immemorabili sulle pendici del Lago di Nemi, sui Castelli Romani. Le sorprendenti similitudini con riti degli antichi Celti, in Il mistero del Bosco Sacro di Nemi - Shan Newspaper ([www.shan-newspaper.com/web/tradizioni-celtiche/872-il-mistero-del](http://www.shan-newspaper.com/web/tradizioni-celtiche/872-il-mistero-del)). Partendo da ciò che rappresentava una tradizione mitica e leggendaria, il mondo vegetale era così testimone di culti millenari. Così Lucano, con tutta evidenza intimorito dalla forza del bosco nella religione celtica, scrive: "C'era un bosco sacro, (...) persino gli uccelli avevano paura di posarsi su quei rami e le fiere di sdraiarsi in quella selva; neppure il vento o la folgore che piombava dalle fosche nubi si abbattevano su di essa e le fronde degli alberi abbondanti cadevano da cupe sorgenti e le lugubri statue degli dèi erano prive d'arte, ricavate rozzamente da tronchi intagliati (...). E si narrava che spesso muggivano per terremoti le profondità delle caverne, si risollevarono i tassi abbattuti e si vedevano bagliori nelle selve, senza che vi fossero incendi, e anche che grossi draghi striscianti si avvinghiavano ai tronchi. Le genti non si radunavano in quel luogo per celebrarvi il culto, ma lo avevano lasciato agli Dei" (Bellum civile, III, 400) (Il Bosco, luogo sacro dei druidi (Nemeton), in [guide.supereva.it/druidismo/interventi/2005/03/200921.shtm](http://guide.supereva.it/druidismo/interventi/2005/03/200921.shtm)).

[103] Sulla bonifica dell'area del lago di Nemi con la realizzazione di un emissario già nel V

secolo a. C., cfr. Il Re del Bosco ([www3.corpoforestale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/2...](http://www3.corpoforestale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/2...) - File PDF). Un'antica leggenda locale narra che la dea Diana Nemorensis amava riflettersi nelle acque del lago di Nemi, per questo motivo chiamato fino al secolo scorso "lo specchio di Diana", sulla cui sponda settentrionale sorgeva un santuario a lei dedicato.

[104] Sulla Festa del fuoco del 13 agosto, sull'offerta di candele e fiaccole da parte delle fedeli per richiedere fertilità o per sciogliere il voto, sui cani da caccia che s'inghirlandavano, sulla tregua concessa agli animali selvatici, sulla cerimonia purificatrice del banchetto , sul fuoco perenne tenuto acceso anche a Roma dalle Vestali, Ivi.

[105] Sulla mitologia celtica della dea Dana o Danu, madre di tutti gli dei, sul significato (Bosco) di Nemeo, sulla venerazione della quercia e del vischio, Ivi. Sulla "Signora degli animali", cfr. Grächwil-Meikirch (Cantone di Berna), Svizzera. Vaso in bronzo (hydria). VI secolo a. C. Manico decorato a forma di dea alata, con una disposizione simmetrica di due paia di leoni e un altro animale, e simboli di uccelli. Berna, Museo storico, per il quale cfr. J. Filip, I Celti alle origini dell'Europa, Paperbacks civiltà scomparse 48, Newton Compton Editori Roma 1980, Foto 6, e p. 56: "Il manico ha forma di un domatore alato di animali (la cosiddetta "Artemide persiana"), circondato da quattro leoni e munito di una corona di aquila e serpenti; in entrambe le mani tiene una lepre, una per le zampe posteriori, l'altra per quelle anteriori, forse simbolo di fertilità (Tavv. 5 e 6). Sulla derivazione del nome Druidi da quercia, Ivi, p. 106; sui boschi sacri, Ivi, p. 178, 182, sulle querce, Ivi, p. 180; la foto 25 relativa alla calderone rituale di Gundestrup rappresenta un dio nella posa del Budda, tipico elemento iconografico della statuaria. "Macrobio, uno scrittore della tarda antichità, sostiene che questa posizione accovacciata fosse caratteristica degli dei della fertilità e della fecondità (attributi: bisaccia, piuma, ala, cesto di frutta ecc." (Ivi, p. 191). A Nemi la leggenda accomuna l'albero sacro (quercia), al re-sacerdote, Il "rex nemorensis", che presiedeva simbolicamente al ciclo infinito della morte e rigenerazione della vita, del continuo mutamento della natura che si trasforma e rinnova con l'alternarsi delle stagioni. Incarnava quindi il ruolo di rappresentante mortale del Dio della vegetazione e in virtù di questa funzione nel giorno del solstizio d'inverno, s'accoppiava con la sacerdotessa di Diana, capo della comunità e icona della Dea della vita, per garantire la prosperità di ogni forma di vita, vegetale e animale; poi veniva simbolicamente ucciso con la spada o utilizzando un ramo dell'albero (da uno schiavo fuggiasco, identificato con Oreste, che ne prendeva il posto, ricordo dei sacrifici umani alla dea Diana Taurica) per interpretare la fine del ciclo che si preparava a rinnovare con la rinascita, alimentando il ciclo e garantendo la continuità di un'antichissima tradizione. Il carattere sacro del territorio nemorense rimase per tutto il pe-

riodo romano permettendo la consacrazione di grandi selve impenetrabili, proibite ai profani al punto che l'imperatore Caligola, per aggirare il divieto di costruire sulla terra, fece realizzare sul lago due navi con funzioni di vere e proprie case galleggianti (Il Forestale cit. e Terre Celtiche: il vischio, pianta sacra ai Celti in [ontanomagico.altervista.org/vischio.htm](http://ontanomagico.altervista.org/vischio.htm)).

[106] Silla, dopo la battaglia dell'83 a. C. e la presa di Capua nell'82 a. C. "consacrò a Diana i campi sui quali si era svolta la battaglia e l'intero monte Tifata con tutte le sorgenti"; Il santuario di Diana tifatina si sviluppava lungo la costa del monte con un assetto a terrazzamento (come quello sul lago di Nemi!) e scalee; Un'iscrizione del 387 elenca le feste in onore di Diana. L'ultimo ricordo della dea tifatina è una iscrizione metrica del IV secolo d. C. ove un certo Dematius Laetus, liberto, scioglie un voto offrendo a Diana una meravigliosa statua. Poi più nulla. L'attuale piano di calpestio e buona parte del pavimento della basilica sono quelli del tempio; così il perimetro della basilica ripercorre il perimetro del podio (nel suo ultimo ampliamento del 74 a. C.); invece il piano di calpestio del piazzale attuale si trova ad un livello superiore rispetto a quello antico". ([www.ILForestale](http://www.ILForestale) - n. 65, pp. 30, 31, cit.).

[107] Il Tempio di Diana - [www.diocesidicupae.it](http://www.diocesidicupae.it) - il portale dell' ... [www.diocesidicapuae.it/basilicainformis/ILTempioDiDiana.htm](http://www.diocesidicapuae.it/basilicainformis/ILTempioDiDiana.htm).

[108] P. Moreno, Gli Dèi di Prassitele, in "Archeo", novembre 1998, p. 101. Marmo di Paro. Da Roma, già proprietà Braschi. Monaco, Glyptothek.

[109] Ibidem: Ostia, Museo Ostiense.

[110] G. Quattrocchi, I magnifici Nove. Una mostra al Canopo di Villa Adriana accoglie nuovi capolavori di scultura, in "Archeo", novembre 2000, p. 29.

[111] Parigi, Museo del Louvre, in S. Mammini, Il "caso Prassitele", in "Archeo", aprile 2007, p. 22.

[112] Sul tempio di Apollo, Cfr. ad esempio [www.guide-campania.it/pompei/tempio\\_apollo.php](http://www.guide-campania.it/pompei/tempio_apollo.php).; Tempio di Apollo (Pompei - Wikipedia. (113) F. Ruggieri, Considerazioni su di un'ipotesi archeoastronomica. Il "tempio di Artemide" a Cuma, (<http://digilander.libero.it/FRRU/CuDiana/CumaDiana.htm>): "A questo punto il valore più prossimo all'orientamento del Tempio X appare essere quello dell'anno 21 che, con l'aggiunta dei cinque gradi di slittamento dell'azimut, risulta assai simile... il luogo sull'orizzonte geografico dove sorgeva la luna nella data presa in considerazione (118,8°) e l'azimut rilevato sono pressoché coincidenti. L'interesse per la data del 13 agosto 21 diviene però particolarmente vivo non tanto per la straordinaria coincidenza dei dati, quanto per la natura della data in sé. Premesso che nel calendario romano le idi di agosto cadevano il giorno 13

del mese (la festa annuale di Diana si celebrava alle idi di agosto, cioè il 13 agosto, v. Frazer cit.), rileviamo da Marziale (Epigrammi, XII, 67): *Maiae Mercurium creastis Idus, / Augustis redit Idibus Diana, / Octobres Maro consecravit Idus. / Idus saepe colas et has et illas, / Qui magni celebras Maronis Idus*".

[114] S. Mammini, Roma bella m'appare, in "Archeo", febbraio 2007, p. 88.

[115] J. Chevalier - A. Cheerbrant, Dizionario dei simboli, vol. I, BUR, Bologna10 2011, Artemide, p. 102, 103.

[116] AA. VV., Dipinti della Collezione d'Errico, Paparo Edizioni 2002, pp. 56, 57.

[117] Ricordiamo in proposito, quanto alla sorgente di Macchia di Rossano di Vaglio che "l'acqua viene gorgogliando fortemente da una fontana, situata vicino alla piccola, vecchissima chiesa della Madonna di Rossano. Ogni anno, verso la fine di maggio, è qui il luogo della festa per la Madonna. Questa festa, benché venga sempre più perdendo del suo vestito tradizionale, aiuta a capire ancora qualcosa sul ruolo dell'antico santuario della Mefitis, che sorge poco distante verso Oriente in una conca ben isolata" (Dilthey 1980, pp. 539-540). Quanto a Timmari, si osserva "qui una "sopravvivenza" popolare del culto della dea di Timmari nel santuario, localmente ben noto (non lontano dal pianoro di S. Salvatore) dove la Madonna venerata dal popolo è raffigurata uscente da una nuvola, a mezzo busto, quasi come nei busti fittili della stipe di Timmari" (E. Lattanzi, L'insediamento indigeno sul pianoro di S. Salvatore - Timmari (Matera), in Scritti in onore di Dinu Adamesteanu cit., 1980, p. 267, n. 47).

[118] R. Suozzi, Dizionario delle erbe medicinali, GTE Newton, Roma 1995, Artemisia comune, p. 68.